



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

FEBBRAIO 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

N° 2

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

FEBBRAIO 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

Nº 2

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
OSCAR SZITA: Puccini e l'Ungheria	59
VIRGINIO M. COLCIAGO: Un barnabita milanese cappellano nell'esercito espugnatore di Buda	68
GIOVANNI CIFALINÒ: La fortuna di Petőfi in Italia	75
ALESSANDRO PETŐFI: Il sogno; Il mio Pegaso; Alla primavera; Le mie canzoni; Il fitto bosco; Il canto; Tre figli; Torna di nuovo a me l'antico male; Progetto sfumato: La piccola zampogna; Quante volte al veron . . . ; Un albero sarò, se . . . ; Guerra ho sognato questa notte; Se il Signor mi dicesse (<i>poesie</i>)	91

NOTIZIARIO

«Olasz Szemle»: una nuova rivista italo-ungherese	101
<i>Enrica Ruzicska</i> : Nuovi filmi ungheresi	103
Rassegna cinematografica	106

LIBRI

ORTUTAY GYULA: <i>A magyar népművészet</i> (L'arte popolare ungherese) (<i>L. Bóka</i>)	108
DERCSÉNYI DEZSŐ: Nagy Lajos kora (Lodovico il Grande e la sua epoca (<i>L. Pálinkás</i>))	112

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

2780 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

PUCCINI E L'UNGHERIA

Fra poco giungeremo al secondo decennale della morte del Maestro e nelle pagine della letteratura pucciniana si trovano pochi cenni insignificanti che riflettono le relazioni che univano il grande Maestro alle altre nazioni europee. Per un artista, e soprattutto per un italiano, il proprio paese è un mondo. Non si deve dimenticare però che Puccini — sebbene le sue opere abbiano conquistato tutto il mondo per il loro carattere — Puccini come uomo era europeo e lo conosciamo soltanto a metà se nella ricostruzione della sua vita, ci limitiamo a considerare i periodi vissuti tra Lucca e Milano. I legami che lo uniscono alla Germania, all'Inghilterra, e non meno all'Ungheria, costituiscono le linee importanti e non trascurabili della sua fisionomia d'uomo e d'artista.

Budapest, la capitale dell'Ungheria è una città per eccellenza pucciniana, e invece che dipingere con parole colorate l'entusiasmo perenne del pubblico ungherese per Puccini, darò poche cifre delle statistiche relative alle esecuzioni delle sue opere, a dimostrare quest'affermazione.

Puccini è stato quattro volte in Ungheria e ogni viaggio ha arricchito la sua vita di avvenimenti interessanti e preziosi socialmente e artisticamente. I legami dell'amicizia intima fra Puccini e l'Ungheria risalgono al tempo del suo primo soggiorno a Budapest, nella primavera del 1894, quando fin dalla prima esecuzione della «Manon» il pubblico e la critica ungherese hanno riconosciuto nel giovane compositore il futuro più grande operista dell'epoca. Delle persone che avevano parte importante nella vita pubblica di allora, ben pochi vivono e di questi molti si sono ritirati a vita privata. Sebbene dall'epoca delle visite di Puccini in Ungheria ad oggi alcuni decenni siano trascorsi e la guerra mondiale si sia interposta, la figura simpatica del Maestro vive ancora nella memoria del mondo artistico e si narra come storia

di ieri: «...era qui fra noi...», o «...quando Puccini era qui...».

Dopo l'enorme successo universale della «Cavalleria rusticana» nessun paese poteva — nell'interesse dell'evoluzione della sua propria cultura musicale — chiudere la porta alla nuova tendenza artistica rappresentata da Mascagni e da Franchetti, tendenza che con una parola di senso largo si chiamò *verismo*. Questa nostalgia del libero palpito del cuore, Puccini l'ha nobilitata cambiandola in puro sentimento di vita; e lui solo ha portato al trionfo quella riforma di espressione che i rinnovatori del verismo avevano incominciata. Allorché Puccini arrivò al suo punto culminante evolutivo, il verismo nella sua essenza esteriore era già un concetto superato. Le esagerazioni in lui si sono ammorbidite e sono rimaste soltanto quelle particolarità espressive da cui la *necessità* ha prodotto il verismo. È naturale che, oltre la «Cavalleria rusticana», le opere di Puccini abbiano acquistato il massimo successo e si siano messe in più intima relazione coll'anima del mondo.

Puccini dotato di un impareggiabile senso teatrale sapeva bene l'importanza che la sua presenza personale avrebbe prestato alla prima esecuzione delle sue opere. Perciò, se poteva, era sempre presente alle prime rappresentazioni. Anche la direzione di un teatro invita l'autore a presentarsi al pubblico se intuisce che la sua presenza serve a completare il successo dell'opera. Non lo espone in nessun modo al dubbio piacere di assistere ad un eventuale flusso e riflusso dell'onda dell'entusiasmo. Trattandosi di opere, l'italiano, più di ogni altro, conosce le molle dell'entusiasmo fervente. E in questo i budapestini furono sempre ottimi allievi degli italiani i quali sanno benissimo in certi casi se valgano più: i «bravo» rumorosi, gli interminabili applausi, ovvero l'incasso.

Le «Villi» e l'«Edgar» non sono mai state eseguite a Budapest e il pubblico ungherese conosceva queste due bellissime opere soltanto dai giudizi della stampa. Pure in occasione della «prima» della «Manon», Puccini venne a Budapest come compositore già noto al pubblico ungherese e fu accolto con la massima simpatia ed amicizia.

Arrivò il 14 aprile 1894 e subito fece una visita al console italiano, al direttore del Teatro dell'Opera, ad alcuni amici nelle redazioni e ad altre notabilità. Passò la sera in compagnia della contessa Apponyi. Raccontava i suoi progetti di due opere nuove:

«La lupa» che avrebbe desiderato vedere a Torino, «La Bohème» che intendeva presentare l'anno dopo. Il giorno seguente visitò la città, ne ammirò la bellezza, meravigliandosi che questa capitale fosse tanto poco conosciuta.

Nel teatro durante esecuzione (il 15 aprile) Puccini fu accolto con massimo entusiasmo. L'opera riportò un ottimo successo e quasi tutta la colonia italiana era presente.

— Perbacco — disse Puccini sentendo parlare l'italiano — qui ci sono tanti italiani che si potrebbero organizzare recite completamente italiane.

— Oh Maestro, qui si canta spesso in italiano.

— Come mai?! vengono qui per la stagione?

— No, ma i nostri cantanti molte volte, nelle opere italiane, cantano le loro parti in italiano . . .

Dopo la recita ci fu un banchetto al quale presero parte tutte le notabilità della vita pubblica e musicale. Durante la cena Emilio Ábrányi salutava il Puccini con parole il cui significato venne poi confermato dai rapporti artistici e politici fra le due nazioni. «Tra la nazione italiana e ungherese ferve un'amicizia continua ed inseparabile. Pochi, in massima parte artisti e propugnatori di libertà, stabilirono quest'amicizia molto prima che i politici si fossero legati con la triplice alleanza . . . Puccini con la sua presenza ha coronato il successo della sua opera, perché come individuo ci ha conquistati . . .».

Dopo queste parole Puccini esprimeva il suo dispiacere di non capire la lingua, ma diceva di sentire il gran calore che da essa scaturisce. Indi l'interprete del Maestro ringraziò con queste parole: «Kossuth il grande defunto torinese, Vostro grande eroe lega le due nazioni con vincoli indissolubili. Questo sommo ricordo basterebbe ad assicurare l'amicizia dei due popoli . . .».

La notte Puccini desiderò sentire un po' di musica tzigana poiché fino allora ne conosceva soltanto la fama. Lo zingano gli suonava melodie ora tristi, ora focose, poi per desiderio di Puccini suonò la marcia Rákóczy che il Maestro stesso cantò con ritmo perfetto raccontando che da Berlioz, tanto lui quanto Mascagni, la conoscevano fin da quando erano studenti. La società si trattenne fino a notte tarda e il giorno seguente Puccini partì per Vienna dove aveva da trattare col Teatro dell'Opera.

Il ricordo di questo breve soggiorno e il risultato artistico, morale (e anche finanziario) bastavano ad assicurare in Ungheria il successo definitivo e la popolarità riconosciuta delle opere di

Puccini. Anche il Maestro da parte sua prendeva a cuore il ricordo di questo primo soggiorno, e fede ne fa il progetto da lui espresso di voler scrivere un'opera di soggetto ungherese. Ricordi lo dissuadeva da questo progetto spiegandogli (molto giustamente) che un soggetto specifico ungherese musicato da uno straniero non può sperare un successo internazionale.

Nove anni passarono fra la prima di «Manon» a quella della «Tosca» ed altri due fino a quella de «La Bohème» che fu rappresentata il 27 aprile 1905. Un incidente ci spiega perché «La Bohème», quest'opera impareggiabilmente bella, sia giunta a Budapest nove anni dopo la première di Torino. È nota l'apposizione simultanea de «La Bohème» di Puccini a quella di Leoncavallo nel 1896—97 e il trionfo dell'opera del maestro lucchese. In quel tempo (1897) il direttore dell'Opera Reale Ungherese era Alessio Nopcsa il quale in un suo viaggio all'estero per cercare alcune opere nuove giunse a Milano dove aveva conseguito grande successo «La Bohème». Il Nopcsa si presentò alla ditta Ricordi. Al suo biglietto da visita Ricordi rispose di poter esser a sua disposizione soltanto un po' più tardi. Il Nopcsa disse di non poter aspettare, ma Ricordi ripeté la risposta di prima. Nopcsa si recò da Sonzogno, si procurò «La Bohème» di Leoncavallo e non trattò più con Ricordi. Non gl'importava il valore dell'opera; gli bastava il titolo allora popolarissimo. Il direttore che gli succedeva, Raoul Mader — ottimo amico personale di Puccini — corresse questo sbaglio artistico ed amministrativo e sotto la sua direzione l'Opera R. Ungherese ebbe le due più note rappresentazioni delle opere pucciniane, quella della «Butterfly» (1906) e quella della «Fanciulla del West» (1912) alle quali il Maestro stesso assistette.

In quell'epoca (1906) in Ungheria culminava la febbre pucciniana e la première della «Butterfly» a Budapest fu importante in quanto fu la prima rappresentazione di quest'opera in Europa fuori d'Italia. L'avevano già eseguita nell'America del Sud e il pubblico ungherese aspettava con ansia il celeberrimo compositore della «Tosca» e de «La Bohème». Il pubblico ed il Maestro con l'arte sua avevano già superate le formalità ufficiali e in quest'occasione si manifestò tutto ciò che è immancabile nei preparativi di una «prima» di grande stile: le discussioni per il labirinto di opinioni e gusti divergenti, che si concludono con la riconciliazione e il successo.

In quest'occasione Puccini venne in una città dove la sua

fama e la sua gloria lo avevano preceduto. Alla notizia dell'arrivo del Maestro tutte le molle della vita del teatro si orientarono verso di lui. Ad un tratto tutto si cambiò nel vespaio del teatro. Fra i cantanti si destò la massima confusione. Il maestro italiano non capiva nulla di questo: vedeva intorno a sé gente irritata, sentiva lagnanze; tutti discutevano fra di loro e nessuno si preoccupava di lui. Infine anche egli perse la pazienza e si inquietò. Era inevitabile l'incidente. Le prove non si svolsero molto serenamente: l'ansia e l'impazienza di Puccini portarono alla decisione di ritirare l'opera. Non ci voleva altro per la stampa sempre in agguato e gli incidenti presero sui giornali un altro colore. Per ristabilire la pace il direttore scrisse una lettera al Puccini che rispose così: «Gentile Signor direttore! Mi dispiace di aver letto sui giornali articoli che riguardo alle prove contengono cose non corrispondenti alla verità. Per Lei come uomo e artista sento il più distinto rispetto e non ho nessuna intenzione di ritirare la mia opera. Alcune parole d'impazienza che mi scapparono sono piccolezze, manifestazione d'anima di un operista che fra poco si presenterà al pubblico; le parole di questa nervosità reciproche dovevano rimanere dietro le quinte, nascoste al pubblico. Gradisca ecc...»

La presenza di Puccini era una festa per tutto il teatro e la società di Budapest. Il Maestro sapeva bene dove arrivava e quale amicizia lo aspettava. Quando abbandonava l'atmosfera nervosa delle prove esprimeva sempre la gioia di esser amato e compreso dagli ungheresi.

«È vero — disse — qui mi hanno già compreso quando altrove appena mi conoscevano. Sono contento di poter sentire le mie opere in lingua ungherese. La lingua magiara mi sembra molto morbida ed elastica. Se sento le mie opere in tedesco, mi danno fastidio. Perché la lingua tedesca è tanto dura che pronunciandola, il testo fa sfigurare le note. E sono felice di poter sentire nell'opera vostra *i violini*. In nessuna parte del mondo sanno suonare il violino con tanto brio eppure così morbidamente come da voi».

In una lettera interessantissima scritta al Vandini, suo amico di Roma, è riassunto chiaramente quanto pregio questo soggiorno avesse non soltanto per il mondo artistico di Budapest ma anche per lui: «... Qui mi fanno feste straordinarie. L'altra sera ne «La Bohème» ebbi trenta chiamate con entusiasmo indicibile. Ieri sera «Tosca», 25 chiamate, 12 dopo l'ultimo atto. Mai visto tanto entusiasmo in Budapest. La «Butterfly» avrà un'esecuzione

splendida con messa in scena straordinaria. Credi che proprio bisogno ch'io mi trovi all'estero per aver delle vere soddisfazioni. *Non puoi immaginare che c'è qui per la mia musica. Si vede che corrisponde al modo di sentire di questo buon popolo quasi latino che è così espansivo come l'italiano se non forse di più.* L'orchestra è meravigliosa e la lingua ungherese (perché si canta tutto in ungherese) non è nient'affatto duro all'orecchio. Figurati ch'io son fatto segno a manifestazioni continue nei caffè, nelle strade dove passo. Le signore, quando passano dalla mia tavola quando mi trovo al caffè o al ristorante, mi gettano fiori. E che belle donne! Dì, se tu vuoi, queste cosuccie al Signor Incagliati. Avrei molto piacere di vedere sul *Giornale d'Italia* in articolo che rispondesse al vero. Perché da noi ci sono sempre nubi... Il 22 vado a Londra per assistere alla ripresa di *Butterfly* con Caruso poi ritorno in Italia e mi metto al lavoro con D'Annunzio che mi ha preparato grandi cose. Straccia subito questa lettera, è troppo fatua, *scrivevo la mia propria apologia...*»

L'entusiasmo e la gioia provata a Budapest lo avevano indotto a parlar tanto di sé. D'altra parte gli doleva che un'altra razza comprendesse la sua musica scritta per il popolo latino e che questo trionfo non fosse abbastanza apprezzato in Italia.

Da Budapest andò a Graz per la «prima» della «*Salomè*». Prima che partisse la società ungherese lo ringraziò sinceramente per la sua premura nel procurare ad un poeta ungherese, *Carlo Hugo* che visse e morì a Milano, un posto nel cimitero nuovo...

Il più lungo e l'ultimo suo soggiorno in Ungheria fu nel febbraio-marzo 1912, in occasione della «prima» della «*Fanciulla del West*». Puccini con un telegramma avisò al teatro il suo arrivo esprimendo il desiderio di non esser accolto ufficialmente. Di queste accoglienze era già stanco e d'altronde a Budapest contava già molti ottimi amici che durante i loro viaggi in Italia erano sempre suoi ospiti ben accolti a Viareggio ed a Torre del Lago. Questi amici sapevano però del suo arrivo ed accoglievano alla stazione il Maestro che amava la tranquillità. Per il pubblico di Budapest Puccini non era più una novità. La sua arte e il suo spirito erano nell'aria. Lui, da parte sua ricambiava infatti la simpatia del pubblico magiaro non colle parole schematiche, noiose degli artisti di fama mondiale. No, lui veniva da vero amico fra buoni amici.

Come la «*Butterfly*», anche la «*Fanciulla del West*» è stata la vittima del pubblico italiano. L'hanno fischiata. La base del

trionfo europeo della «Butterfly» fu la «prima» di Budapest. Perciò da questa rappresentazione della «Fanciulla del West» Puccini sperava molto. E volendosi sacrificare completamente ad un forte e coscienzioso lavoro si oppose a tutti i tentativi di visite e d'inviti che volevano rendere agevole il suo soggiorno. Però non poteva sempre evitare il fascino dell'ospitalità magiara. Passò tre settimane a Budapest e per questo tempo il segretario dell'Opera, il signor Vidor (oggi direttore del museo dell'Opera) fu esonerato dal suo ufficio affinché potesse dedicare tutto il suo tempo al Maestro guidandolo e tenendogli compagnia.

La direzione del Teatro, per puro entusiasmo ed ossequio destinò al Maestro un lavoro che superava le sue possibilità: si parlava del progetto che il Maestro stesso dirigesse la sua opera, e che nella settimana pucciniana fosse lui a dirigere «La Bohème», la «Tosca», la «Butterfly».

In quest'occasione Puccini arrivò a Budapest alle 10 di mattina (l'8 febbraio 1912) e alle 5 di sera diresse già le prove, prima al pianoforte poi con l'orchestra. Ogni giorno si recava alle prove e non risparmiò né fatica né tempo. Spiegava, cantava, saliva sul palcoscenico per mostrare come si dovessero spegnere le lampadine. Il lavoro lo esauriva tanto che dovette chiamare il signor Clansetti per aiutarlo. La parte libera del giorno la passava a casa o dal console italiano. La sera era invitato — sempre coll'instancabile Vidor — a pranzo da una famiglia della nobiltà.

Il 24 febbraio il prefetto Bánffy offrì una colazione in onore di Puccini. Lo salutò in italiano il prefetto stesso: «... Illustre Maestro! Non è la prima volta che Ella si trova fra noi per la recita delle Sue opere in Ungheria. La festeggiamo con gratitudine perché ci ama, La festeggiamo con ossequio perché Ella è veramente grande artista. L'opera moderna è simile a quella del rinascimento. La musica Sua è il più considerevole fenomeno d'arte dei nostri tempi. Il nostro ospite è uno dei più grandi rinnovatori moderni di cui le opere marcano la stazione più importante dopo il dramma musicale classico tedesco. Quest'arte consiste nel movimento verso l'emancipazione dei sentimenti liberi umani in confronto del dramma epico. L'arte pucciniana è la sintesi dell'arte dei classici e quella del romanticismo latino...»

Un giorno si recò al Teatro Comico per vedere il «Taifun», dramma di soggetto giapponese (che più tardi venne musicato da Teodoro Szántó, compositore ungherese morto anni or sono). Non trovò il dramma abbastanza idoneo ad esser musicato da se

medesimo perché tutto si svolge nelle parole; d'altra parte essendo il dramma di soggetto giapponese non aveva fiducia in sé. Temeva di ripetersi dopo la «Butterfly».

Gli raccomandarono il soggetto de «La torre del Vajda» antica leggenda magiara del secolo IX. Questo gli piaceva molto e voleva musicarlo. Poi venne invece musicato da Ernesto Dohnányi.

Il Maestro desiderava sentire molta musica magiara suonata dalla gente colta. Ne aveva l'occasione nella casa di un vero mecenate della musica signor Ivan Húvös. Dal signor Húvös una sera si riunirono delle persone di grand'importanza della vita musicale di Budapest per festeggiare Puccini. Si fece musica e Puccini notò molti motivi tipici di cui le origini rimontano fino alla cultura asiatica di due mila anni fa.

Malgrado il lavoro forte e pieno di confusioni sgradevoli, gli inviti non avevano termine. Puccini era sempre con Vidor. Ed una sera svelò a lui il proprio carattere umano.

— Dove andiamo stasera? — domandò al Vidor.

— Da tali e tali...

— Senta, non si potrebbe trovare una scusa per poter rinunciare oggi all'invito. Preferirei mangiare oggi senza frak.

— Va bene — disse il Vidor — ma ad una sola condizione. Stasera lei viene a pranzo — a casa mia.

— Oh no! alla sua signora non piacerà, probabilmente, che lei porti a pranzo un ospite non invitato e non aspettato. Forse potremmo andare in una piccola trattoria intima di Buda.

E si recarono in una piccola trattoria nella parte più antica della città, il Tabán. Il vero volto del Maestro si smascherava in quest'ambiente disinvolto, si svelava il suo proprio io nascosto. Rivelava al Vidor le sue grandi preoccupazioni e le sue piccole pene d'anima delle quali il mondo che lo festeggia, non sa nulla. Qui, in questa compagnia privata, si manifestò tutta la sua modestia e il suo grande cuore.

La première della «Fanciulla del West» naturalmente ebbe un successo enorme e noi qui troviamo superfluo di valutare — in nome della critica ungherese — l'arte di Puccini.

Gli dispiaceva di non poter conoscere più profondamente la musica tipica ungherese che gli era noto soltanto attraverso opere di dubbia autenticità, dei compositori stranieri come Brahms, Schubert ecc.

All'occasione della première della «Fanciulla del West» un prezioso fatto storico ha arricchito il suo soggiorno in Ungheria.

Un fatto che il mondo probabilmente ignora. *Fu a Budapest che Puccini e Riccardo Strauss si conobbero personalmente.* Fu allora che anche Strauss venne a Budapest per assistere ad una recita della «Salomè» e naturalmente non mancò di recarsi ad una prova della «Fanciulla del West». In una delle prove febbrili si sparse la notizia che Strauss si trovava nel teatro. Puccini diventò subito eccitato, nervoso, non badava più alla prova. Unico suo desiderio era: far la conoscenza collo Strauss. Hanno in fatti introdotto Strauss nella sala e si conobbero. Puccini poi non trovava parole sufficienti per esprimere il suo entusiasmo di aver potuto conoscere Strauss e di potuto parlare con lui.

Dopo la morte di Puccini parecchi libri sono apparsi su di lui. Molti trattano con vera autenticità letteraria degli episodi riguardanti i trionfi delle sue opere all'estero. Ma hanno dimenticato di mettere in rilievo la stretta relazione che legava Puccini all'Ungheria e a Budapest.

Noi ungheresi abbiamo capito sempre fra i primi i grandi geni italici ed anche ora portiamo il nostro ossequio alla tomba di Puccini per sentirsi più vicini al suo genio che feconda tutti coloro che si mettono in rapporto con l'arte sua. E quest'ossequio è sintetizzato nelle parole di un altro gigante latino, Dante:

*«... coscienza cui assicura
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo di sentirsi pura. (Inf. XXVII. 15)**

OSCAR SZITA

* Oltre alle già menzionate rappresentazioni delle opere del Puccini a Budapest — «Manon» (1894), «Tosca» (1903), «La Bohème» (1905), «Madama Butterfly» (1906), «Fanciulla del West» (1912) — vennero rappresentati nel 1922 al Teatro R. dell'Opera di Budapest tre atti unici del Maestro: «Gianni Schicchi», «Suor Angelica» ed «Il tabarro»; seguiva poi, nel 1927, la prima della «Turandot».

(Nota del redattore)

UN BARNABITA MILANESE CAPPELLANO NELL'ESERCITO ESPUGNATORE DI BUDA

(P. SEMPLICIANO BIZOZERI)

Sigismondo Bubics, Vescovo di Kassa (Cassovia), alla pag. 37 della *Prefazione* alla sua magnifica pubblicazione, nel testo italiano e nella versione ungherese, degli «AVVISI del Cavaliere Federico Cornaro Ambasciatore veneto circa l'assedio e la presa della fortezza di Buda nell'anno 1686» (Budapest 1891), là dove parla di quelli che parteciparono a quell'impresa, scrive tra l'altro (traduciamo dall'ungherese):

«Non possiamo neppur omettere i nomi di quegli ecclesiastici che servirono gli interessi dell'esercito degli assediati come assistenti spirituali. Tali furono Giovanni Paolo Zenarolla, prete secolare; Kolich Luca, Metzger Giovanni, Braun Luigi, Darasóczi Mattia, Pleszl Ulrico, membri dell'Ordine dei Gesuiti; Frainchot Casimiro, dell'Ordine dei Benedettini; *Bizozeri Sempliciano, Barnabita*; Gleisner Carlo, Prentaller Bernardo, Tamaskovics Francesco, Csatáry Atanasio, Pörös Michele, Munkácsy Massimiliano, Zách Antonio, Pomperger Arsenio, Francescani e probabilmente molti altri ancora».

Stanno tra essi, infatti, per non dire che degli Italiani, i più illustri, dei quali il Bubics parla altrove, e cioè i Francescani Fra Mariano e Fra Gabriele da Nizza (detto «Fra Gabriele del fuoco» per le sue bombe incendiarie), l'Oratoriano Giambattista Ruggiero direttore supremo dell'Ospedale di guerra e che assieme al Conte Solari assisté in morte il prode Michele D'Aste, e sopra tutti il venerabile Marco D'Aviano Cappuccino, legato pontificio, predicatore popolare di fama europea, eroe della liberazione di Vienna e dell'espugnazione di Buda, contro della quale l'attacco finale e decisivo del 2 settembre non si sferrò prima di aver sentito il suo parere e di aver ricevuto la sua benedizione sull'armata e si concluse con l'inalberamento della Croce da lui fatto e il canto del *Te Deum*, nella cattedrale, da lui intonato.

Magnifico elenco che, pur nella sua incompletezza, sta ad attestare anch'esso sia la provvidente sapienza di chi aveva preparato l'impresa, sia l'entusiasta adesione dei pastori, che in essa vedevano non una semplice guerra politica, ma una missione e una crociata santa per la difesa del gregge a loro affidato.

Ma tra quei nomi uno soprattutto — Sempliciano Bizozeri — ha colpito e destato la curiosità e l'interesse di chi scrive e che è, come lui, Barnabita.

Milanese di nascita — figlio di Gerolamo e di Clementina Crivelli — a soli 15 anni, nel 1657, chiedeva di entrare nell'Ordine dei Barnabiti, a Monza (Milano), dove, dopo l'anno canonico di noviziato, professava i voti religiosi solenni il 25 agosto 1658: Compiti gli studi a Piacenza, Macerata e Sanseverino, a 22 anni era sacerdote.

Le belle doti di animo e di ingegno lo fecero volgere al ministero della predicazione: ufficio, che, allora, portava con sé il frequente emigrare del predicatore da un collegio a un altro dell'Ordine. Così il Nostro, quale «annualista», predicatore cioè ordinario specialmente per la dottrina domenicale, fu ad Asti (1668), a Pavia (1669), a Bologna (1670—1674). Da Bologna passò a Milano e forse anche a Cremona (1674). Poi lo si perde di vista: a meno che non si voglia ritenere che restasse a Milano, dove l'anno seguente (1675) stampa il suo «*Concentramento sacro*» e dove si trova certamente nel triennio 1683—1686: nel 1684 egli vi stampa i primi 2 volumi delle sue *Parabole* e nel maggio del 1686 scrive gli *Atti triennali* del collegio di S. Barnaba, dove è cancelliere, da mandarsi al Capitolo Generale.

In quello stesso anno 1686 usciva, a Bologna, una nuova edizione del suo volumetto: *Notizia... dei Regni d'Ungheria, Croazia, ecc.*

Le poche notizie bibliografiche che abbiamo date or ora, ci vengono a presentare il Bizozeri in un aspetto nuovo che è forse il suo più caratteristico: quello di uomo di studio e di scrittore. Le Memorie domestiche dicono infatti di lui: «... a prima aetate, qua tum se suaque omnia in Congregatione devoverat, usque ad senectam studia litterarum adeo coluit, ut ea ob nullam causam numquam intermiserit. Lectionem ad Libros Sanctorum Patrum, ac doctissimorum scriptorum assidue adhibebat, ex quibus optima quaeque excerpserat; iisque usus est in suis operibus inlustrandis...».¹

Meraviglioso infatti dev'essere stato il suo amore allo studio

e infaticabile la sua applicazione alla lettura, a giudicarlo dalle sue voluminose opere spirituali, che sono tutte un mosaico di citazioni dalla S. Scrittura, dai Padri e dagli scrittori profani specialmente storici e naturalisti. Su due soli capitoli — il X e l'XI — dei Proverbi di Salomone scrisse 3 volumi in foglio, complessivamente 1700 pagine di commento: lavoro nato dalle sue annuali predicazioni morali-scritturistiche, tempestato, come dicevamo, di citazioni e di esempi infiniti, curiosissimi talvolta e ingenui là dove riguardano le scienze naturali, ma che, con le loro brave indicazioni bibliografiche messe accanto alle fitte colonne come sergenti a fianco delle truppe, stanno a far fede dell'immenso lavoro di sgobbo dell'autore. Della stessa indole sono gli altri tre volumi della versione in italiano dell'opera latina del certosino Surio: *Giardino di delizie... o sieno azzioni più eroiche dei Santi estratte dalle loro vite...* (Milano, 1693 e segg.)

Che se ci pigliasse la curiosità di sapere come mai gli fosse riuscito tanto lavoro, egli stesso con l'amabile candore che dai suoi scritti sembra essere stato sua virtù particolare, ci ripeterebbe qualche riga della sua *Prefazione* al I tomo delle sue *Parabole*:

«Se le molte traversie sopraggiuntemi, le cotidiane occupazioni, la debolezza delle mie forze e la povertà dell'ingegno ostarono quasi sempre ai miei disegni..., mi ha reso ardito a compierlo il gentile Seneca (Ep. VII a Lucilio): *Partem noxium studiis vindico... et oculos vigilia fatigatos cadentesque in opere retineo...*»

Orbene, ci vien spontaneo di domandarci, come mai un uomo tutto volto ai suoi libri, come il Padre Bizozeri venne a trovarsi da Milano a Buda, nel trambusto eroico di un esercito e tra gli orrori d'un assalto?

A dir la verità, per quanto abbia frugato nell'Archivio Generalizio dei Barnabiti a Roma, non mi fu assolutamente possibile trovare una lettera, una carta, un accenno che confermasse la notizia data dal Bubits: dal maggio del 1686 fino al 1689 il Bizozeri sfugge a qualunque ostinata ricerca. Nessuno parla di lui, nella corrispondenza o nelle relazioni di quegli anni; neppure il Padre Generale scrivendo al Provinciale di Austria o viceversa.

Né le Relazioni del Cardinal Buonvisi,² né quelle dell'Ambasciatore veneto Cornaro,³ né quelle dello Zenarolla cappellano nell'esercito e preposto di S. Nicolò di Alba Regale⁴ né altre che ho potuto scorrere lo nominano. Che più? Lui stesso nei suoi due volumi su «*La sacra lega contro la Potenza*

Ottomana» dall'anno 1683 al 1698, non parla mai di sé, e neppure parla come chi ha visto o fu presente ai fatti che racconta. Peggio, poi, nella Lettera di Approvazione, premessa al 2° Volume, l'Inquisitore milanese P. Gerolamo Meazza Teatino dice del Nostro: «*Licet iis non interfuerit, quae typis consignare intendit . . . ita nihilominus omnia distincte narrat hic insignis scriptor quasi propriis illa oculis inspexisset*».

Dove mai il Bublics pescò quel nome e d'un uomo tanto mite te ne fece un Cappellano d'esercito?

Eppure la sua affermazione è chiara e recisa: *P. Sempliciano Bizozeri, Barnabita*: non c'è che lui, e il Bublics non l'avrà sognato.

È vero che il 26 maggio del glorioso anno 1686 il Barnabita era a Milano: ma per il 2 settembre, almeno, aveva ben tempo d'arrivare in Ungheria! C'è un dato che può confermare la supposizione.

Nel 1689 fece a Milano il secondo tomo (Vol. 3°) delle *Parabole*. Orbene questo tomo già era pronto fin dal 1686, come appare dall'*Imprimatur*, che gli sta innanzi, del Padre Generale Giribaldi che è datato dal 26 maggio; e se tuttavia esso non fu pubblicato se non tre anni dopo, qualche motivo ci dev'essere ben stato: a me il fatto fa pensare a una brusca sospensione, magari per la partenza appunto per l'Ungheria, della causa della quale già il Bizozeri s'interessava, se non altro, per la pubblicazione della sua opericciola *Notizia* ecc. citata e che compariva alla luce, non per la prima volta, in quel 1686. In Ungheria il Bizozeri avrebbe potuto restare per un triennio: quello proprio nel quale sfugge a ogni ricerca tra le fonti barnabitiche e al termine del quale il Nostro ricompare a Milano, nella vecchia Casa di S. Barnaba, di dove è datata — 12 ottobre 1689 — la sua Lettera di Dedicà a Mons. Visconti del II tomo delle *Parabole*.

Ma . . . e gli altri — Zenarolla, Cornaro ecc. — che non ne parlano? — Non ne parlano come non parlano neppure degli altri semplici Cappellani come lui, ma soltanto dei più famosi.

E lui stesso che di sé non parla? . . . — Non parla di sé lui, come di sé non parla neppure, per esempio, l'Abate Zenarolla.

E la dichiarazione così esplicita dell'Inquisitore Milanese? . . . — Può esser vera, e senz'altro lo è, senza perciò recar pregiudizio all'affermazione non meno esplicita del Bublics. Essa è premessa soltanto al 2° Volume del *La sacra Lega* e riguarda quell'unico volume. Ora quel 2° volume narra i fatti dal 1689 in poi, quelli

ciò avvenuti appunto quando il Bizozeri era già tornato in Italia : non è detto che non abbia assistito a quelli del triennio precedente e che formano materia del I volume.

In breve la questione è tutta di molti che non dicono di no, contro uno che dice di sì. A chi la ragione? A me non parrebbe difficile dirlo.

Restano ad ogni modo, e sarebbero altrimenti male spiegabili, l'interesse del Bizozeri per la questione ungarico-turca e la sua opera di storico di quella Nazione in genere e di quella crociata in specie.

Cominciò con un lavoruccio in 12^o : *La legge Salica*, di cui non si sa se non il titolo.

Venne poi, il *Compendio del Regno d'Ungheria, Croazia e Transilvania*, stampato a Milano, non si sa in quale anno, sotto lo pseudonimo di Federico Mipriz.

Nel 1686, come si disse, usciva a Bologna, anonima, un'edizione — che non è la prima, perché porta «*reimprimatur*», né l'ultima perché l'anno seguente ne usciva un'altra aggiornata con i fatti del 1686 — di *Notizia dello stato passato e presente de' regni d'Ungheria, Croazia e Principato di Transilvania. Cioè descrizione di tutti i Comitati, Città, Fortezze... fatti d'arme, assedi, ecc. ecc.*; opericciuola storico-geografica, arricchita di numerose incisioni topografiche o ritrattiste di Ludovico Mattioli. Lo stampatore la presenta al lettore dicendo: «Ti porgo questo nell'abbondanza de' libri che trattano dell'Ungheria, come un'opera che mancava, ed era ugualmente necessaria alla tua curiosità per intendere pienamente i successi di quel Regno... (L'Autore) se tal hora sembra trattare un poco aspramente gli Ungheresi... ciò devi intendere senza offesa di quei Nazionali che hanno conservata incorrotta la loro fede verso il Sovrano, tassando solo quelli, che li casi stessi pubblici al mondo incolpano senza scusa...»

Un largo sunto di quest'operetta è aggiunto in Appendice all'Opera maggiore in due volumi, di quasi 1000 pagine in 4^o: *La sacra Lega contro la Potenza Ottomana...* dall'anno 1683 fino alla fine del 1689 (il I volume, Milano 1690), e dal 1690 al 1699 (il 2^o Vol.) La narrazione è portata avanti, campagna per campagna, anno per anno, in ordine cronologico.

Ci sembra utile bibliograficamente trascrivere qualche passo della *Prefazione* al tomo 2^o (Milano 1700):

«Io aveva in pensiero di ristampare di nuovo il I tomo... corretto e ampliato con molte belle notizie che so ti sarebbero gradite; ma il Signor Iddio mi ha negato questa soddisfazione».

«Stimo che questa sarà l'ultima opera che porterà il mio nome in fronte; benché avessi in gran parte disposta la descrizione Istorico-geografica di tutte le Provincie nelle quali si è guerreggiato; sì come di tutte le altre che possiede la Monarchia Ottomana, massime nell'Europa; e parimente quella della Moscovia, Polonia ecc. Spero però che a questa curiosità ti verrà data la bramata soddisfazione da qualche altra penna... E vivi felice.»

Quella fu davvero l'ultima opera che uscì alla luce del Padre Bizozeri. Era ormai al tramonto. Gli anni precedenti, dopo il ritorno dall'Ungheria, erano stati tutt'altro che tranquilli. Eletto Superiore del Collegio di S. Barnaba in Milano, dal Padre Generale, per il triennio 1692—1695, venne confermato nella carica, dal Capitolo Generale, per il triennio successivo. Gli Atti del primo triennio notano, tra le difficoltà che dovette superare e che «avrebbero stancato le spalle di chissà quanti altri», il mantenimento della comunità molto numerosa, il restauro dei danni sofferti dal collegio, gli innumerevoli oneri di tasse, le liti, guerre, ecc...

Verso il 1698 o 1700, stanco dell'infessato lavoro di studio, di predicazione e di ministero, si ritirò nella quieta solitudine di Montù (presso Milano), dove passò di questa vita il 5 dicembre 1704.

Se più propizi fossero stati gli avvenimenti, forse i Barnabiti avrebbero al presente un ricordo monumentale della crociata del 1686 e chi scrive avrebbe avuto qualcosa di meglio da raccontare ai lettori di *Corvina*. Non era la prima volta infatti che i Barnabiti avevano a che fare coi Turchi.

A ricordo della liberazione di Vienna, di tre anni prima, essi costruirono quel magnifico santuario di *Mariahilf* che è uno dei migliori della capitale austriaca e dove collocarono il quadro della Madonna appunto della Provvidenza, che, salvato coraggiosamente dall'umile e fervido custode della cappellina do' era esposto fuori le mura e trasportato in città, vide davanti a sé prostarsi con forte fede Sobieski, Carlo V duca di Lorena, Massimiliano elettore di Baviera, Giangiorgio III di Sassonia e tutti i valorosi difensori del cuore dell'Austria e della cristiana civiltà.

A ricordo della presa di Buda si sarebbe voluto una cosa

simile. Nel registro delle lettere dei Padri Generali ci sono infatti degli accenni a una fondazione dei Barnabiti in Buda. Al P. Giovanni Paolo Parravicino, infatti, milanese, ma per trent'anni superiore della Provincia austriaca, il vicario generale P. Villa scrive da Roma (26 ottobre 1686) «lodandosi del suo buon zelo nel procurare qualche luogo in Buda, e se gli fa animo a trattare»; e il Generale stesso P. Giribaldi (7 dicembre): «Averei a caro sotto il suo governo si dilatasse la Religione sino in Buda; e però lo prego ad adoperarsi in maniera acìò siegua e ne aspetterò in Roma la risposta».

Invece le trattative fallirono, non so per quale motivo; cosicché al tardo storico non rimane che acconciarsi ad offrire, per l'edificio commemorativo della liberazione di Buda, l'umile sassolino raccolto, contento tuttavia ch'esso porti il nome di un Barnabita così ignorato eppure non così povero di virtù, di erudizione e di amore per le sorti dell'amica Ungheria.

VIRGINIO M. COLCIAGO

NOTE

¹ PEZZI, *Catal. Scritt. Barnab.*, ms. pubbl. in BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, Firenze 1933, Vol. I, pag. 234.

² GUGLIELMO FRANKÓI, in *Monumenta Vaticana Hungariae Series II. Tom. II* (Budapest 1886.).

³ *Op. cit.*, edito come manoscritto, fuori commercio.

⁴ ZENAROLLA GIOV. PAOLO, *Giornale militare ovvero Buda espugnata...* pagg. 224, in 12°, senza note tipogr.; *Relazione esatta sopra le operazioni fatte dopo l'assedio di Buda*, Presso Gio. Van. Ghelen, pagg. 140 in 12° Vienna 1687. V. anche D. GEROLAMO FELICE BONINI (segretario del Maresc. Co. Enea Caprara), *Puro e sincero racconto delle operazioni militari...* Vienna 1689.

LA FORTUNA DI PETŐFI IN ITALIA

Fra le opere di tutti i poeti magiari, quelle di Alessandro Petőfi sono divenute patrimonio comune di tutta l'umanità civile. Il suo nome ha varcato la cerchia delle frontiere nazionali ungheresi e le sue poesie sono state tradotte in molteplici lingue.² L'eco illimitata del canto petőfiano ha toccato le fibre di tutti i cuori ed ha ineffabilmente rapito ed esaltato gli spiriti, poiché egli non ad un popolo ha parlato, ma all'umanità. Petőfi è il poeta della sua patria magiara, ma nello stesso tempo è il poeta della libertà dei popoli. In quegli anni di passione che di poco precedettero la metà dello scorso Ottocento, i popoli oppressi che scesero in campo per la propria indipendenza ebbero in Petőfi il loro Tirteo.

I suoi inni di guerra interpretavano l'odio della coscienza europea del '48 contro i tiranni. Ma Alessandro Petőfi non diede solo alla libertà universale il suo canto ardentissimo, le offrì anche in mirabile olocausto la propria vita. Nella pienezza della sua gioventù e del suo genio, egli disparve nella battaglia di Segesvár, il 31 luglio 1849, si dileguò come una stella cadente, per rimanere un mito nella bocca del popolo. Pochi giorni dopo a Világos si concludeva la guerra di indipendenza magiara col crollo della patria e la caduta della libertà. Terrore ed assolutismo invasero allora l'Ungheria. La resistenza passiva, eroicamente silenziosa della nazione fu davvero ammirevole, ma non tutti sapevano vivere nel servaggio: la gioventù soprattutto. Onde avvenne che negli anni i quali seguirono al '49 molti giovani abbandonavano man mano la terra degli avi e s'incamminavano verso l'Italia in volontario esilio.

Fra quegli esuli era lo scrittore Ignazio Helfy il quale, nato da povera famiglia³, per mantenersi s'era adattato a fare il maestro nei villaggi dell'Alföld, senza però rinunciare alle sue aspirazioni letterarie. Durante la guerra d'indipendenza egli combatté dapprima e tosto pose la sua penna al servizio della Patria quale segretario di Kossuth. Un proclama patriottico affisso ad Arad, gli valse un processo dopo la sconfitta, per cui venne internato a Pest. Scontata la sua pena passò a Vienna e di lì nel 1854 a Padova nella cui Università riprese gli studi prediletti e conseguì la laurea in filosofia. Nominato più tardi professore di letteratura a Mantova, prese contatto con gli emigrati ungheresi al tempo della guerra del '59 ma, scoperta la sua attività, andò a Milano. Quivi fondò una stamperia ed un foglio periodico dal titolo «Alleanza»⁴ che iniziata la pubblicazione nel 1862, la continuava fino al '67. Scopo di questo giornale fu quello di riunire attraverso i propri fogli i numerosi compatriotti emigrati in Italia e di tener desto il sentimento della patria lontana.

Ignazio Helfy, quale letterato, pubblicò sull'«Alleanza» due serie di articoli sull'Ungheria letteraria e artistica trattando con senso critico dei movimenti della vita spirituale ungherese. Ma non fu questa la prima volta che egli si adoperava a divulgare la letteratura del suo paese in Italia; già pochi anni innanzi aveva pubblicato la prima antologia magiara apparsa in Italia: *Fiori del campo letterario ungherese* (Milano 1859). Giornali e riviste del tempo commentarono con simpatia il nuovo libro che conteneva fra l'altro una larga ed accurata scelta di liriche petőfiane. Prima d'allora gli italiani avevano letto alcune poesie di Petőfi in traduzioni francesi che rielaborate dal tedesco erano state divulgate in mezza Europa. La pubblicazione dell'Antologia helfyana veniva dunque accolta con entusiasmo, tanto più che gli italiani avevano udito parlare del Vate di Kiskőrös per via diretta dalla viva voce degli emigrati ungheresi, a cui nell'amarezza dell'esilio era sacro retaggio e conforto il canto del poeta che ispirava fiducia per l'avvenire e teneva accesa nei loro animi la fede nella resurrezione della patria. Inoltre proprio in quegli anni i volontari garibaldini diffusero nella penisola il noto canto petőfiano *Italia* (*Olaszország*) col ritornello. Ignazio Helfy incrementò il successo di Petőfi in Italia traducendo in prosa circa 200 poesie che pubblicò nella «Perseveranza» (1860—1861) e di poi nell'«Alleanza». Un giorno egli ebbe la felice idea di tenere a Milano una pubblica lettura, nella quale chiamava l'attenzione del mondo letterario italiano su Alessandro Petőfi, narrandone la meravigliosa biografia ed intessendovi qualche saggio delle sue poesie. Quell'appello ebbe vasta e durevole eco nell'animo di una eletta schiera di scrittori italiani, i quali in nobile gara si accinsero all'arduo lavoro di trapiantare quei gioielli di poesia nel fertile suolo della cultura italiana. I primi a porsi a cotesto difficile cimento furono due collaboratori del suo periodico: Teobaldo Cicconi e Francesco Dall'Ongaro, i quali dietro la traduzione letterale in prosa e le orali delucidazioni dello Helfy versificarono alcune liriche che apparvero sull'«Alleanza». Da quel tempo in poi sorsero tratto tratto degli emuli anche in altre parti del regno e specialmente nell'Italia meridionale. Gli sforzi di costoro meritano tanto più lode perché ignari dell'idioma ungherese, dovettero servirsi di una traduzione tedesca o francese.

Il primo traduttore italiano che lesse Alessandro Petőfi nell'originale fu Emilio Teza, filologo insigne e docente di sanscrito nell'Università di Pisa. Questi pubblicò due opuscoli in edizioncina elegante fuori commercio col titolo *Traduzione*,⁴ ove accanto a poesie di Heine, Mickiewicz, Valaoritis, Burus, Freiligrath e Groth riportò, sebbene ne avesse tradotti molto di più, solo quindici canti di Petőfi scelti fra i più brevi ed i meno celebri. Lo stesso traduttore confessò in una nota: «Non ho trascelto il meglio; e, quando non ve ne ho aggiunti, lasciai scorgere i difetti del poeta». Nell'interpretare Petőfi, il Teza applicò quella famosa norma che era solito raccomandare alle nuove generazioni: «Dare, traducendo, cittadinanza ai forestieri». Egli infatti tradusse il verso ungherese con un verso nostro, immediato, sciolto e delizioso, rimanendo fedele nonché alla lettera, allo spirito e allo stile dell'originale; facoltà, questa, che il Carducci candidamente gli invidiava. E questa raccolta di traduzioni fu appunto dedicata al Carducci, la cui attenzione ritornò più volte sul

lirico ungherese nei colloqui letterari con l'amico Emilio Teza. E così quando nel 1872 egli scriverà il suo studio su Goffredo Mameli, farà un confronto tra la lira di questo poeta soldato e quello di Teodoro Körner e Alessandro Petőfi, compendiando con pochi tocchi la vita e l'opera del poeta magiaro in una pagina che possiamo leggere nel volume XVIII dell'Edizione Nazionale Carducciana. Essa dice: «Più vero poeta fu il Petőfi. Nella sua poesia è tutto il sole della pusta selvaggia, è il fremere del cavallo ungherese e il fuoco dell'ungherese vino fiammante, la bellezza formosa delle fanciulle ungheresi. E come sente egli la sua grande natura serena! E come ama il vino e le fanciulle! Canta anche il dio dei magiari, perché gli rappresenta la traduzione della patria: ma sopra tutto ama e canta la libertà, la libertà di tutti i popoli: egli in questo è l'uomo del quarantotto, come il Mameli. Peccato che anch'egli, come il Körner e forse per imitazione del Körner, vagheggi con gioia un po' troppo selvaggia le rose rosse del campo di battaglia. E morì dopo votati molti bicchieri del patrio vino, dopo bacciate molte patrie fanciulle, dopo sciabolati molti austriaci e cosacchi; morì lasciando un libro di poesie che vanno tra le più belle liriche europee degli ultimi quarant'anni. Morì? no, sparì come un bel dio della Grecia. Non lo videro tornar più, non rinvennero più il suo corpo. E il contadino ungherese tien per fermo che il poeta degli honvéd non sia veramente morto: egli può tornare di giorno in giorno; e, se tornasse, il contadino ungherese penserebbe ad altro che a fare ai pugni per i voti del Deák. Anch'egli è un mito».

Nel 1868 a Napoli venne pubblicata da Federico Piantieri la prima raccolta in traduzione italiana di 117 poesie esclusivamente petőfiane. Quello del Piantieri fu un lavoro di seconda mano, raccattato qua e là traduzioni straniere, e quantunque l'autore volle dare ad intendere d'aver estesa conoscenza della storia civile e letteraria ungherese, si lasciò sfuggire dalla penna che quei canti «sono tutte le poesie del Petőfi, unica opera della sua giovanissima intelligenza». L'anno seguente il celebre orientalista Pier Giuseppe Maggi tradusse una sola poesia del Petőfi: *Il mio Pegaso* (Az én pegazusom), e la fece stampare nella *Rivista contemporanea nazionale italiana* (Torino, Nov. 1869) premettendovi una notizia biografica. L'originale di questa bella traduzione si conserva tuttora fra i manoscritti del Maggi nella biblioteca di Brera a Milano. Ma ad incrementare lo sviluppo degli studi petőfiani in Europa sorse nel 1877 a Kolozsvár una rivista poliglotta che deve essere considerata come il primo precursore degli attuali periodici destinati ad indagare, attraverso le vie della scienza e della letteratura, i vari rapporti tra la cultura ungherese e quella delle grandi nazioni europee. Ne era fondatore Ugo Meltzl, docente di letteratura tedesca in quella Università, spirito di larghe vedute atto ad accogliere le diverse manifestazioni della cultura europea. Egli ammirava le poesie di Petőfi e ne tradusse alcune in lingua tedesca, fin da quand'era studente a Lipsia. In quegli anni si cominciò a parlare di un nuovo metodo comparativo nelle indagini di storia letteraria che, senza limiti di nazionalità paragonava tra di loro le opere letterarie dello stesso gusto o carattere. Affascinato dall'idea, Meltzl fondò la sua rivista di letteratura comparata col titolo ungherese «Összehasonlító irodalomtörténeti lapok» che nel 1879 fu cambiato in quello internazionale «Acta comparationis litterarum

«universarum» con la traduzione in dieci lingue sul frontespizio. Egli in un primo tempo considerò come compito più importante della letteratura comparata quello di promuovere le traduzioni artistiche e aprì negli «Acta» una rubrica petőfiana nella quale pubblicava le traduzioni che gli arrivavano da ogni parte del mondo e vi diffondeva la conoscenza del Petőfi informando sui particolari biografici ed artistici gli amici d'oltre confine. La rivista di Meltzl ebbe molti amici all'estero e collaboratori nelle cinque parti del mondo. Ma la sua accoglienza migliore l'ebbe nei circoli letterari e scientifici italiani. Egli esortava i suoi collaboratori in Italia a tradurre soprattutto Petőfi e perciò inviava una copia delle poesie petőfiane al Teza e un dizionario ungherese al poeta di Messina Tommaso Cannizzaro che gli scriverà ringraziandolo per avergli dato modo di poter utilizzare l'edizione del Petőfi che fino a quel momento era stata per lui un libro impenetrabile.

Tommaso Cannizzaro tradusse e pubblicò negli «Acta» le poesie: *Le mie poesie cattive* (Rossz verseimröl), *Il Nobile ungherese* (A magyar nemes), *Il mondo non mi comprende* (Nem ért engem a világ). Fece stampare in un giornale di Messina la traduzione de *Il Pazzo* (Az őrült) e quattro delle più brevi poesie petőfiane che furono incluse nel bellissimo volume: *Fiori d'Oltralpe* (Messina, 1882). Anche nelle sue liriche originali, il Cannizzaro risentì l'influenza del pensiero poetico di Alessandro Petőfi, come egli stesso riconobbe nella prefazione al volume *In solitudine*. Giuseppe Fraccaroli mandò al Meltzl: *Brindisi* (Igyunk) e *Fuoco* (Tűz) ed il principe Galati di Spuches, presidente dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti in Palermo, inviò *Le Nubi* (A felhők).

Nel decennio tra l'80 e il '90 Petőfi fu il poeta straniero più conosciuto in Italia; l'esercito dei suoi ammiratori si fece sempre più grande. Tutti i collaboratori italiani: V. Betteloni, G. L. Patuzzi, F. Cipolla, tutti e tre da Verona, F. Sabadini da Roma, D. Milelli⁵ da Milano, M. Rapisardi da Catania inviavano a Kolozsvár qualche traduzione petőfiana da pubblicare negli «Acta comparationis». Il Meltzl poté scegliere per la sua rivista un così eccellente numero di letterati per il tramite di un amico siciliano col quale condivideva l'ammirazione per il Tirteo ungherese: Intendo dire di Giuseppe Cassone⁶, appassionato cultore di letterature classiche e moderne. Questi possiamo considerarlo come l'antesignano degli studi petőfiani in Italia, poiché si accostò a tradurre con una preparazione ed un metodo rigorosamente scientifici. In un'epoca in cui in Italia erano sì pochi quelli che coltivavano le lettere ungheresi, Cassone ideava il progetto di darci la traduzione completa delle poesie di Petőfi.

La figura di questo letterato non è stata sufficientemente valorizzata nello studio dei rapporti culturali italo-ungheresi. Ci sia dunque permesso ricordarlo in modo particolare su queste pagine. Nacque a Noto (Siracusa) nel 1843 e da giovane combatté per la patria. A ventiquattro anni una grave paralisi gli immobilizzò le gambe e più tardi lo colpì la sordità. A tale sciagura ineffabile e purtroppo lunga quanto la vita, trovò sollievo e svago nello studio. Oltre alla conoscenza del greco e del latino studiò da solo il russo da cui tradusse Lermontoff e l'*Eugenio Anieghin* di Puskin, il tedesco da cui tradusse Heine e Platen, l'inglese ed il francese. Un giorno gli capitano fra le mani le raccolte di liriche petőfiane che

Adolfo Dux e Ludovico Aigner⁷ avevano tradotto in tedesco e più tardi poté leggere il volumetto che Ugo Meltzl aveva pubblicato a Lipsia nel 1871: *Petőfi, Auswahl aus seiner Lyrik*. Cassone ne fu talmente attratto che procuratosi una grammatica ungherese e con l'aiuto di un cattivo dizionario si diede ad imparare da solo la lingua magiara, riuscendo ad impadronirsene in modo perfetto senza che la vita gli concedesse né allora né in seguito di vedere in viso un conterraneo di Petőfi. Fu un lieto giorno per lui quello in cui poté leggere in originale le creazioni stupende del poeta dei Magiari, parecchie delle quali sin d'allora tentò traslatare in italiano e nel 1874 pubblicò ad Assisi: *Sogno incantato* (Tündéralom), dedicato a G... A... che non aveva sdegnato amicarsi a lui infelicissimo. Ne spedì una copia al Meltzl indirizzandogliela all'Università di Kolozsvár e da questo momento ebbe inizio fra i due studiosi una amicizia intellettuale che si protrasse per lunghi anni, fecondando i rapporti letterari fra le due Nazioni. Una testimonianza di questa amicizia ci è data dalle lettere (1875—1904) del Cassone a Meltzl che oggi vengono conservate nella biblioteca del Museo Nazionale di Budapest e di cui una larga scelta venne pubblicata dal Kastner («Corvina», 1928). Meltzl si congratulò col Cassone per la sua magnifica versione e lo pregò di informarlo quali altre traduzioni del Petőfi esistevano in Italia. Quando poi nel '77 fondò la sua rivista di letteratura comparata, il Cassone non solo ne divenne collaboratore fedele traducendovi poesie e pubblicandovi notizie sulla fortuna di Petőfi e sulla letteratura contemporanea in Italia, ma vi fece collaborare anche tutti quei suoi amici letterati che sopra abbiamo citati.

Nel 1879 il Cassone pubblicava a parte *Il Pazzo* (Az őrült) ed in quello stesso anno Ugo Meltzl pubblicava a Kolozsvár un interessante opuscolo oggi introvabilissimo sulla *Scuola petőfiana in Sicilia* (Sziciliai Petőfi-Iskola). L'opuscolo del Meltzl fece meglio conoscere il nome e l'attività letteraria del Cassone negli ambienti culturali di Budapest, ove erano state accolte con simpatia le di lui traduzioni poetiche. Così l'Accademia Petőfiana nel 1880 lo elesse membro onorario e due anni dopo la «Kisfaludy-Társaság» lo nominò socio e corrispondente. Quest'ultima onorificenza del maggiore istituto letterario ungherese fu particolarmente gradita al Cassone anche per il fatto che a nessun italiano era stata accordata prima di lui. Tali onori diedero nuovo impulso alla sua attività e nel 1881 pubblicava la versione di *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelke* (Cipruslombok Etelka sírjáról) con una estesa prefazione sul Petőfi; nel 1885 *Il Fiero Stefano* (Szilaj Pista); nel 1886 *L'Apostolo* (Az apostol). La prefazione a quest'ultimo lavoro fu scritta da Ignazio Helfy il quale dopo il compromesso di Deák, cessata la pubblicazione dell'«Alleanza» era tornato nel '70 in Ungheria ove collaborò al «Magyar Ujság» e nel '78 la città di Debrecen lo elesse deputato al Parlamento Nazionale Ungherese. Lo Helfy dopo avere elogiato la scrupolosa fedeltà del Cassone e la grande difficoltà da lui superata di tradurre un verso ungherese con uno italiano, nonostante l'enorme differenza fra le due lingue, passa ad esaminare il merito intrinseco del poeta e domanda all'egregio traduttore perché fra le poesie narrative del Petőfi scelse proprio *L'Apostolo* che costituisce una eccezione fra tutte le traduzioni del sommo Poeta. «L'Apostolo — continua Helfy — potrebbe ugualmente essere parto di

un poeta olandese, italiano, inglese, o di qualsiasi altra nazionalità; mentre la vera grandezza del Petőfi sta appunto nell'essere le sue poesie il quadro, l'immagine più fedele, l'incarnazione della vita e del carattere nazionale ungherese: ogni suo canto, ogni suo verso può dirsi un pezzo di vita, di storia o di aspirazione ungherese». Ma non basta; anche «La cultura» (vol. VII, pag. 419), rivista diretta da R. Bonchi, ripeteva al Cassone la medesima domanda: «Perché il Petőfi politico? Eravamo tanto contenti, tanto interessati, spesso entusiasti leggendo il Petőfi lirico! I versi d'amore, passione eterna, ci commovevano assai più delle vigorose tirate rivoluzionario-socialistiche de *L'Apostolo*!»

In verità Giuseppe Cassone, dopo la pubblicazione delle *Foglie di cipresso*, era stato accusato di non sapere uscire da una certa chiostra di sentimenti e di non saper tradurre altro che versi d'amore e languidezze di fanciulle isteriche; perciò s'era deciso a tradurre *L'Apostolo* anche perché, pur sapendo che questo poema fu una stranezza nella poesia petőfiana, trovò in esso uno stupendo capolavoro che avrebbe dato modo agli italiani di conoscere un altro aspetto della multiforme arte del Poeta ungherese.⁸ Nel 1885 il Cassone per svagarsi dal profondo dolore della morte del padre, trovò sollievo nella traduzione di quella parte della poesia petőfiana che era più consona allo stato afflitto dell'animo suo e cioè le *Nuvole* (A felhök) che fece stampare⁹ sei anni dopo, nel 1891.

L'attività del filologo di Noto esercitò largo influsso sull'operosità traduttrice degli italiani quali Ambrosoli, Bolla, Faustini, Canini, Pavolini, Sapienza, Sirota e la Larice. Le *Sei poesie di Alessandro Petőfi* pubblicate nel 1880 da Solone Ambrosoli a Como, furono traduzioni di poco conto derivate non dal testo originale, ma le prime quattro versificate sulla traduzione italiana fornitagli dal fratello Francesco Domenico e le ultime due su quella letterale tedesca di Kertbeny.¹⁰ Sull'originale ebbe a lavorare invece il triestino P. E. Bolla, come egli stesso dichiarò, sebbene qualcuno ebbe a pensare che egli avesse avuto fra le mani una traduzione tedesca o inglese talmente sì allontanò dalla forma e dal contenuto del pensiero petőfiano. I 71 canti da lui tradotti furono arbitrariamente infedeli e sciupati, basti notare, per esempio, che nella poesia *Il Vento* (A szél) due piccole quartine ungheresi vennero dilavate in diciassette versi sciolti italiani. Se la versione del Bolla lascia alquanto a desiderare per la fedeltà, non manca però di pregi estetici e formali tanto che ne fecero alti elogi il «Fanfulla della Domenica» e l'autorevole Angelo De Gubernatis nella «Nuova Antologia» (Agosto, 1880). La raccolta di 22 poesie di Petőfi, pubblicata da Luigi Faustini nel 1881 a Piacenza, venne dal traduttore dedicata all'amico e compagno di studi Don Giuseppe Della Cella in occasione delle sue nozze. Nella lettera aperta premessa al piccolo opuscolo gli dice: «Ricordi quando, nelle ore d'ozio, in solitarie passeggiate, uscivamo insieme dalla città, fra i campi, sempre con qualche libro celato in qualche tasca riposta? Tu leggevi d'Espronceda i più bei canti, io Petőfi, o Parini o che so io. Così come allora, Pippo, con lieto viso oggi questi miei versi accogli». Ma il libro di liriche petőfiane che il Faustini leggeva, doveva essere certamente stampato in tedesco o francese, poiché le traduzioni da lui eseguite tradiscono il pensiero originale del Poeta. Tra il 1885 ed il 1888 l'infaticabile traduttore Marco Antonio Canini fece stampare a Venezia

i cinque volumi de *Il libro dell'amore*, ove raccoglieva una larga scelta di rime amorose italiane e straniere, includendovi anche alcune versioni petőfiane che egli tradusse dal tedesco di Aigner. Nel 1888 l'editore Hoepli stampò un volumetto di traduzioni del Teza, nel quale l'illustre orientalista ripubblicava le liriche del Petőfi che già aveva incluse in precedenti raccolte. Le traduzioni dal magiario comprese in tale volumetto, richiamarono l'attenzione sul Petőfi d'un ex-allievo del Teza: Paolo Emilio Pavolini l'Accademico d'Italia padre dell'attuale Ministro della Cultura Popolare. Costui nella vastità della sua cultura letteraria che l'aveva portato a conoscere i più svariati idiomi antichi e moderni, apprese anche ottimamente il magiario ed il finlandese. Nel 1889 dalla vasta messe dei suoi studi, egli ci diede alcune spigolature in un volumetto di traduzioni¹¹ ove presentò parecchi lavori di poeti ungheresi fra cui 12 poesie di Petőfi, tradotte con accurata finezza e perfezione, in tutto degne del suo buon gusto e garbo di scrittore. Inoltre il Pavolini narrò agli italiani la vita e l'opera del Vate di Kiskőrös sui fogli letterari e le riviste culturali di quel tempo.

All'alba del nuovo secolo (1901), la scuola petőfiana in Sicilia registrava un altro cultore: il filologo Camillo Sapienza. Questi aveva quasi tradotto un centinaio di liriche, ma la sinistra fatalità delle cose non permise che giungessero agli onori della stampa; onde in attesa di tempi migliori, che poi non vennero, sacrificando buona parte di traduzioni, dovette contentarsi di pubblicare soltanto un piccolo saggio «di sventurato amor misero frutto». Esso comprendeva 33 liriche petőfiane in una versione aderente al contenuto dell'originale e fedele anche nella forma: quelli del Sapienza erano versi melodiosi soffusi di sognante bellezza e di una ineffabilità petrarchesca. Più che un traduttore, Camillo Sapienza fu un poeta che con limpida visione seppe comprendere a fondo la grande anima di Alessandro Petőfi.¹² Due anni dopo a Fiume, Francesco Sirola pubblicò un saggio di versioni poetiche dall'Ungherese nel quale erano compresi 29 canti del nostro Poeta. Egli non presentò il Petőfi della poesia patriottica e tirteica, ma un altro Petőfi: quello delle ballate popolareggianti alla maniera romantica con il sogno sempre rivolto alla sua dolce patria dell'Alföld. Un'altra raccolta di liriche petőfiane egli pubblicò più tardi, nel 1911. L'accurata versione a rime e ritmi fece giustamente stimare il Sirola come uno dei più coscienti ed eleganti traduttori. Nel 1904 Rina Larice, di cui era apparsa pochi anni innanzi la versione del rusticano e gentile *Stefano il folle* (Bolond Istók), traduceva per la «Biblioteca Universale» del Sonzogno 96 poesie e tre poemetti petőfiani, facendo precedere la raccolta da una particolareggiata biografia del Poeta. Questo opuscolo ha contribuito e molto ancora contribuisce alla divulgazione del Petőfi in Italia, sia per l'edizione economica ancora in commercio e sia soprattutto perché la versione è in una prosa leggera e melodiosa che si lascia leggere con diletto.

Nella nativa Noto intanto Giuseppe Cassone stava per completare le sue traduzioni. Molti anni erano trascorsi da quel lontano 1874, allorché inviava al Meltzl ed ai suoi amici d'Ungheria la prima traduzione del *Sogno incantato* (Tündérlom), promettendo che assumeva di buon grado l'impegno di recare in italiano tutte le poesie del loro grande poeta. Adesso,

benché tardi a causa delle continue sofferenze fisiche che lo trattenevano a letto, poteva dire di essere arrivato alla meta. Già nel dicembre 1902 scriveva ad Ugo Meltzl: «Studio e ho sempre in mano il Petőfi. Vuoi tu vedere quante delle sue liriche ho tradotte? Quasi tutte. Domandamele e ti manderò la traduzione che chiedi». Aveva dunque mantenuta la promessa; ma, purtroppo, non gli era dato neanche adesso portarla all'ultimo compimento, che era quello di dare tutto il suo lavoro alle stampe. Non poche difficoltà gli si opponevano; ché, se da un lato l'incontentabilità sua lo faceva ritornare di sovente a rivedere ed emendare, dall'altro lato non era facile cosa per lui, che viveva solitario, lontano dai centri letterari, trovare un editore di grido che si addossasse il carico non lieve di pubblicare un grosso volume di poesie. Fiducioso di superare questo inciampo, tolse per allora (1903) dal suo manoscritto alcune pagine, le fece stampare e le mandò agli amici ungheresi in acconto della promessa. Erano le *Perle d'Amore* (Szerelem gyöngyei), i canti che Alessandro Petőfi aveva scritto in lode della bionda Berta Mednyánszky. Cinque anni dopo, nel 1908, Giuseppe Cassone fece seguire la traduzione de *L'Eroe Giovanni* (János vitéz) che la benemerita Società Franklin di Budapest stampava con squisita eleganza ed accuratezza. La medesima traduzione venne poi ristampata nel 1920 a cura della Società Petőfiana in una lussuosa edizione di 250 esemplari con le graziose illustrazioni a colori dell'artista grafico Almos Jäschik. *L'Eroe Giovanni* fu fra i poemetti del Petőfi quello che elevò all'onore della poesia la leggenda popolare ungherese. Fu merito del Cassone l'aver conservato nella traduzione oltre questo contenuto popolare e fantastico, pure la forma sempre fresca, ingenua, graziosa; forma ben difficile a mantenere sempre tale anche nel metro, ma il traduttore vi riuscì pienamente. Le versioni apparse sul *Petőfi-Almanach* del 1908 furono le ultime di Giuseppe Cassone: nel 1910 la morte poneva fine alle sue sofferenze.

A Giuseppe Cassone dobbiamo essere grati per averci fatto conoscere i vari aspetti del genio petőfiano. Negli ultimi trentacinque anni di vita, aveva fatto oggetto quasi esclusivo della sua attività letteraria il Poeta dei Magiari, lavorando non per cercar fama o nomea, ma soltanto per il diletto di esprimere la propria anima attraverso la poesia petőfiana, il cui verso è infinitamente ricco di sentimenti. La sua anima si riscaldò alla fiamma del genio di Petőfi, nel quale vide l'incarnazione dell'Arte, della Poesia, e dell'Ideale. Egli arricchì la sua Patria con la versione dei canti del Vate di Kiskőrös, servendo nello stesso tempo alla fratellanza italo-ungherese, indimenticabile soprattutto in Sicilia. La lunga serie delle sue traduzioni fece conoscere a tutti gli italiani il grande lirico ungherese, anche perché il Cassone le accompagnava di solito con prefazioni corrette e precise dovute alla sua profonda conoscenza della molteplice letteratura biografica e critica sul Poeta. Naturalmente, trattandosi di traduzione, il verso non può avere la scioltezza e la forza di quello ungherese, ma il testo originale è interpretato con scrupolosa fedeltà ed il pensiero riprodotto con sufficiente esattezza. I metri modellati con la massima accuratezza piacquero molto al Carducci che nel dicembre 1903 indirizzava al filologo di Noto una lettera, congratulandosi con lui per le sue artistiche traduzioni poetiche. Si è giustamente affermato che Giuseppe Cassone

fu il migliore interprete di tutti i traduttori stranieri di Alessandro Petőfi : come tale la scuola petőfiana europea lo ricorderà e lo onorerà.

La morte spezzò l'ardente desiderio del Cassone che aveva in animo di dare alle stampe tutto il Petőfi ; ma un tale progetto poté essere presocché attuato da un altro cultore di studi Petőfiani : il mantovano Umberto Norsa. Questi nel 1906 aveva dato un pregevole saggio di versione delle *Nubi* (Felhők) e nel 1911 per la «Biblioteca dei Popoli» del Sandron pubblicò in due grossi volumi di più che ottocento pagine, tutta l'opera lirica di Alessandro Petőfi, comprendendo 517 poesie ordinate secondo l'edizione definitiva del Havas.¹⁸ Oltre a tutti i canti lirici riuniti nella traduzione del Norsa, restano del Petőfi più di otto poemetti narrativi di cui alcuni assai estesi, due drammi, un romanzo, varie novelle e racconti, un copioso epistolario e scritti minori in prosa. Certo anche queste ultime occorrono per conoscere il Petőfi completo ; ma il poeta è già tutto nelle liriche che, grazie alle diligenti cure del Norsa, furono rese tutte quante accessibili agli italiani. L'autore chiamò questa sua versione : interlineare, cioè tradusse in prosa letteralissima, senza rime e ritmi, mantenendo integra la disposizione delle righe e la struttura della strofe petőfiana così da dispensare il principiante di ricorrere al vocabolario. Il Norsa infatti giudicò severamente le traduzioni ritmiche del nostro Poeta, poiché non di rado travisavano il pensiero originale ed erano impari alla bellezza del testo. «Sono brutte copie, egli disse, ricami visti a rovescio, fiori gualciti senza odore, ombre di ombre». Oggi gli italiani traducono Petőfi in prosa, ma in quel tempo l'opinione dominante voleva le versioni ritmiche, non è dunque da farsi meraviglia se la traduzione in prosa del Norsa sollevasse scandalo e un autorevole foglio letterario quale il «Marzocco» discutesse nelle sue colonne la questione se conveniva o no tradurre i poeti in prosa. E lo stesso giornale concludeva che se conviene per alcuni o per alcune opere di essi, non conviene certo per il Petőfi il cui incanto più che dal verso, emana spesso dalla forma, dall'armonia del verso e dalla vaghezza della rima. Perciò il lavoro del Norsa non riesce a farci sentire l'anima poetica del grande Autore, ma in compenso esso offre tre pregi : l'integrità che rende possibile esaminare ogni angolo dell'opera lirica del Petőfi, riflette con limpidezza il pensiero del poeta sì da mettere innanzi al lettore italiano un Petőfi genuino difficilmente uguagliabile, ed infine la prosa che non è incolore, ma espressiva e vigorosa. L'opera del Norsa, quando apparve, era la seconda traduzione completa in Europa, dopo quella pubblicata nel 1902 in Germania dallo Schönbach che comprendeva però tutte le opere poetiche del Vate ungherese, compresi anche i poemetti narrativi e umoristici.

Nel 1913 Dario Carraroli pubblicò a Milano una scelta di liriche raggruppate secondo i diversi argomenti e precedute da una introduzione sulla vita e le opere del Petőfi. Tali liriche furono tradotte in prosa onde facilitare l'intelligenza dell'originale senza lo sforzo di ricrearne l'arte. Tuttavia l'autore incluse in questa antologia anche due lavori di carattere narrativo : *Il fiero Stefano* e *L'Apostolo* nella squisita traduzione in versi del Cassone.

Dopo la pubblicazione del Carraroli, la scuola petőfiana in Italia ebbe una lunga sosta dovuta al divampare del conflitto mondiale.

L'Ungheria uscita dal calvario di Trianon, mentre gemeva sotto la schiavitù di governi più o meno anazionali ed artificiali, aveva bisogno di intesa e di riconciliazione. Perciò la Società Petőfiana nel 1920, oltre la già accennata ristampa dell'*Eroe Giovanni* tradotto da Cassone, curava una piccola raccolta di poesie petőfiane degna di portare all'Italia sentimenti di fratellanza; raccolta che la rivista fiumana «Delta» ebbe la felice idea di ristampare con pochi ritocchi nel suo primo numero. L'elegante libretto, ornato dalle belle illustrazioni di Álmos Jaschik, comprendeva 37 liriche tradotte da Cassone, Sapienza, Bolla, Sirola e Norsa e scelte con mano abile allo scopo di dare un'idea della ricchezza dell'ispirazione di Petőfi. Oltre la breve biografia del Poeta dettata da Zoltán Ferenczi, precedeva la raccolta una calda prefazione dell'ottuagenario Eugenio Rákosi il quale così si esprimeva: «Sulle rosse onde di un mare di sangue l'Ungheria di oggi erra come una solitaria arca di Noé, minacciata da ogni parte da cavalloni ostili e maligni. E ripetendo il gesto di padre Noé, mandiamo anche noi dalla nostra navicella sconquassata una colomba bianca col ramo di verde ulivo nel becco: mandiamo un poeta nel senso più nobile della parola, mandiamo il nostro Petőfi. Che il mondo impari a conoscerlo, e per lui e per mezzo di lui impari a conoscere anche noi. Poiché egli e noi siamo la stessa persona...»

L'augurio del Rákosi doveva avverarsi: il desiderio divenne realtà quando nel 1923 la commemorazione del primo centenario della nascita del grande Poeta sfiorò il travaglioso cuore della vecchia Europa col fremito, con la luce, e con la speranza della giovinezza. Tale celebrazione fu di legittimo orgoglio per l'Ungheria che vedeva onorare il genio della propria stirpe ed il simbolo della propria unità nazionale. Gli ungheresi si raccoglievano attorno al nome del loro Vate, fiduciosi in un avvenire prossimo di redenzione e di liberazione; perché una nazione che aveva dato al mondo il genio di Alessandro Petőfi non poteva essere condannata a perire. La vita e l'arte del poeta di Kiskőrös, divulgate in quell'anno sulle colonne di ogni giornale e rivista, resero popolare attraverso il mondo l'anima ungherese e la terra dei Magiari. In Italia soprattutto un coro di plauso si levò dalla stampa. I più importanti giornali d'Italia quali il «Mattino» di Napoli, il «Nuovo Paese» di Roma, la rivista «La Lettura», il «Corriere della Sera», di Milano, ebbero tutti lunghi articoli inneggianti all'eroe nazionale ungherese.¹⁴ La rivista «L'Europa Orientale» gli dedicò integralmente il fascicolo di marzo. Il centenario diede anche occasione al Norsa di pubblicare nella collezione del Formigini un magistrale profilo ove, con disegno preciso e colorito, ritrae l'alta figura del Vate ungherese e ne caratterizza l'indole poetica. In quello stesso anno l'eminente scrittore e traduttore fiumano Antonio Widmar pubblicò nel vol. V di «Corvina»,¹⁵ le sue belle e fedeli traduzioni che bene esprimono la fresca grazia e il gaio umore petőfiani.

Nel 1929 la critica ungherese ed italiana accoglievano con pieno consenso la *Antologia Petőfiana* pubblicata a Milano da Franco Vellani Dionisi. L'autore ha afferrato le espressioni e l'armonia del Poeta magiario, e le ha tradotte in espressioni ed in armonia italiana; cioè a dire si è sbarazzato da ogni preconcetto di forma ungherese, preoccupandosi di riprodurre nel miglior modo italiano, il più artisticamente possibile, le

liriche del Petőfi, pur mantenendosi su una linea di semplicità e di chiarezza del verso e della poesia. Indovinato è lo studio su *A. Petőfi nell'arte e nella vita* che il Vellani ha premesso alla sua antologia.¹⁶

Se la collana di «Grandi scrittori stranieri» stampata dall'UTET di Torino avesse accolto fra le sue versioni una raccolta di poesie petőfiane scelte dai migliori traduttori, avrebbe meglio servito il Poeta e la letteratura ungherese. Perché i poemetti *L'Apostolo* e *Stefano il folle* tradotti da Silvia Rho avevano già avuto eccellente versione, mentre nelle liriche che costituiscono la seconda parte del volume si diluisce la trascinante passionalità del Petőfi. Ma l'espressione modesta di queste versioni deriva evidentemente dalla fedeltà scrupolosa con la quale la Rho ha tradotto; ché nell'insieme poemetti e liriche si leggono con interesse e si trovano brevi.

Nonostante le numerose traduzioni di liriche petőfiane e le ampie notizie biografiche premesse ad ogni raccolta, mancava ancora in Italia una vera biografia del sommo Poeta. Nella stessa Ungheria era trascorso più di mezzo secolo, quando, con la pubblicazione di Zoltán Ferenczi nel 1896 gli ungheresi potevano finalmente dire di possedere sul Petőfi una biografia veritiera, circostanziata, compiuta, della quale nessuna particolarità si potesse mettere in dubbio assoluto. Durante la seconda metà dell'Ottocento, molti errori e fandonie sulla vita del poeta si erano ripetuti negli articoli apparsi sui giornali domenicali o in riviste letterarie. Tante menzogne e fiabe erano state trapiantate in Italia dal libro di Carlo Luigi Chassin: *Le Poète de la révolution hongroise, Alexandre Petőfi* (Paris—Bruxelles, 1860); era da noi il libro più conosciuto in cui si discorresse a lungo del Petőfi e che diffuse in Francia e in Italia ragguagli e aneddoti che poi gli ungheresi hanno dovuto smentire. Gli autori di quegli articoli non potendo ricorrere alle fonti magiare, data la grande difficoltà e la poca diffusione della lingua, attingevano al testo dello Chassin. Era necessario dunque offrire ad essi una completa biografia petőfiana in lingua italiana a cui potessero prestar fede, tanto più che un tal lavoro era reso agevole dalla pubblicazione del Ferenczi. Ma, se si eccettua il profilo necessariamente breve tracciato dal Norsa per la collana del Formigini, bisogna giungere al 1938 perché un tal desiderio si avveri. Il merito è stato del fumano Silvino Gigante il quale tra il 1906 e il 1908 aveva già pubblicato alcune traduzioni di Petőfi nella rivista fiorentina «Florentia Nova». Egli ha avuto una di quelle trovate che sono la fortuna di un'opera: ha fatto scrivere la vita del poeta dal poeta stesso. Petőfi infatti ha raccontato ed espresso passioni, drammi, idee, aspirazioni, tutte nella sua lirica. Orbene di questa lirica il Gigante ha fatto l'intelaiatura della sua opera.¹⁷ L'autore ha narrato le vicende della tempestosa vita del Petőfi con l'erudizione di chi conosce il suo personaggio in ogni pensiero e sentimento, atto e parola, e persino gesto e riflesso spirituale, come se fosse vissuto sempre accanto a lui. La figura grande e l'anima intensa del Poeta soldato ungherese palpitano da queste pagine tracciate con una sapiente tecnica.

A due anni di distanza pei tipi del Garzanti di Milano, Antonio de Marassovich ha pubblicato un'altra biografia petőfiana. Essa si distingue in due parti organiche. I primi nove capitoli ci danno il quadro

diacronico della vita e dell'evoluzione di Alessandro Petőfi; mentre gli altri analizzano i diversi aspetti del pensiero petőfiano: umanità, amore, poesia della natura, ideale della libertà, concezione della vita e missione della poesia. Perciò mentre il lavoro del Gigante era solamente biografia, questo del Marassovich è biografia ed insieme opera critico-estetica, segna quindi un passo innanzi nel campo degli studi petőfiani. Il merito principale di questo libro consiste nel fatto che la figura del Petőfi è stata inquadrata nel periodo storico in cui visse, così che l'autore ci dà non solo il Poeta della letteratura mondiale, ma anche l'Eroe del quarantotto, l'anno dei portentosi. La consultazione del volume è agevolata dall'indice cronologico delle centinaia di poesie citate nel testo, delle quali è dato anche il titolo ungherese. Quest'opera di perfetta compiutezza è giustamente degna di chiudere la fortuna di Alessandro Petőfi in Italia.

Dal lontano 1859 in cui apparvero a Milano le prime traduzioni petőfiane dello Helfy al 1940 anno in cui nella stessa Milano è apparso il libro del Marassovich, noi abbiamo esaminato, seppur sinteticamente, le origini, i motivi e lo sviluppo di tale fortuna, accorgendoci come il maggior lirico ungherese, sia sempre stato al centro dell'interessamento degli italiani. Né poteva essere altrimenti, poiché Petőfi amò l'Italia non tanto come la terra del sole e dei canti, quanto come il suolo sacro della libertà,¹⁸ l'amò attraverso i suoi poeti e la sua storia e per l'Italia ebbe fiere parole di sdegno contro l'assemblea nazionale di Budapest che voleva concedere agli Absburgo un esercito magiaro per soffocare i moti italiani del 1848—1849. Egli cantava in questa occasione: «L'Italia non ci ha mai fatto del male; Una cosa vuole con noi: la libertà. Per questo vogliono portarci ad opprimerla, Ma in Italia noi non metteremo mai piede». Cantarono Petőfi, il Carducci e l'Aleardi il quale nel poemetto *I sette soldati* ne rievoca la morte misteriosa:

*«E tu, Sándor, perivi,
dei carmi favorito e della spada,
mentre l'arco degli anni e di fortuna
poetando salivi».*

Anche Gabriele D'Annunzio conobbe l'arte poetica del Petőfi, quando negli anni della Capponcina, la grande scrittrice Cecilia de Tormay gliene traduceva le liriche più deliziose. Allorché, pochi anni fa, la Delegazione magiara venuta in Italia per partecipare alla commemorazione del colonnello Monti, si recò al Vittoriale per fare atto di omaggio al Poeta, il quale, con la sua opera di Soldato, aveva ricordato ai Magiari il loro grande Alessandro Petőfi, D'Annunzio rivolgeva ai cari ospiti un messaggio ove diceva fra l'altro: «Altri ungheresi vennero al Vittoriale; e non ebbero da me consolazioni vane ma rimproveri aspri per non avere obbedito alla parola di Sándor Petőfi: — Su, in piedi o magiari! — Voi non potete aver requie, finché non abbiate rivendicata tutta quanta la vostra terra. Soltanto allora, forse, ritroverete le ossa di Sándor scomparso nella battaglia; e le porrete fra le vostre reliquie più insigni. Tuttavia, o fratelli, scomparire nella battaglia è il più alto destino. Così sia di me».¹⁹

Il 28 giugno 1908 una rappresentanza della gioventù universitaria italiana si recò in Ungheria ed offriva in dono alla gioventù studiosa di

Budapest una coppa di bronzo che recava incisa la seguente iscrizione²⁰ dettata da Mario Rapisardi:

Quest'omaggio
al nome glorioso di Sándor Petőfi
recavano gli studenti d'Italia
ai loro fratelli ungheresi
con l'augurio
della indipendenza di tutti i popoli
con la fede
nella giustizia e nella pace del genere umano.

Per questo desiderio di indipendenza e di giustizia, italiani e ungheresi si trovano oggi affratellati nella comune lotta che deve creare quella libera Europa sognata da Petőfi; perciò i canti antichi di questo Tirteo ci sembrano una pagina della storia odierna. Nel clima duro ed epico che viviamo Petőfi è il poeta più attuale, l'uomo dei vent'anni, simbolo vivo di quella giovinezza piena d'impero che sui campi di battaglia si riveste della luce purissima degli Eroi. All'amicizia italo-ungherese oggi rinsaldata col sangue splende, quale odorosa ghirlanda di fiori, la poesia di Alessandro Petőfi che tanta e sì egregia fortuna ha avuto in Italia.

GIOVANNI CIFALINO

BCU Cluj / Central University Library Cluj

¹ Le opere di Petőfi sono tradotte in più di trenta lingue. Il primato nel numero è tenuto dalla Germania con 54 traduzioni parziali o integrali, fra cui le più importanti sono quelle di KERTBENY, MELTZL, MELAS, STEINBACH, SPONER, NEUGEBAUER, SCHNITZLER, FARKAS, OPITZ, SCHULPE, GOLDSCHMIDT, SPEIDL, AIGNER. Hanno tradotto Petőfi in inglese: BUTLER, BROWNING, PALLAS, LOEW. In francese: CHUSSANGM, DEBORDES-VALMORE, ÚJFALVY, AMIEL, JEAN DE BONNEFOU, LÉBOUR, GAUTHIER, DOZON. Vi sono traduzioni di Petőfi in latino, greco, romeno, spagnolo, portoghese, russo, boemo, polacco, croato, sloveno, danese, svedese, scozzese ecc., ecc. persino in cinese e giapponese. L'Italia nella cultura petőfiana occupa il secondo posto subito dopo la Germania.

² SZINNYEI JÓZSEF: *Magyar írók élete és munkái*. Vol. IV. pp. 654—657.

³ VINCENZA MARIA FORNARIO: *L'«Alleanza» giornale italo-ungherese di Milano* in «Annuario 1937» della R. Accademia d'Ungheria di Roma.

⁴ EMILIO TEZA: *Traduzioni*. Bologna, tipi del Progresso, 1863. Più tardi il Teza pubblicava altre due poesie di Petőfi in *Felicitèr* (Pisa, frat. Nistri, 1875). Le poesie petőfiane incluse in queste due pubblicazioni venivano poi ristampate in E. Teza: *Traduzioni*. Milano, Hoepli, 1888. Altre traduzioni di Petőfi il Teza pubblicò nelle seguenti raccolte: *Dai canti lirici di A. Petőfi*. Saggi di traduzione. (Dall'Album stampato ad onore di A. Petőfi). Padova, Tip. Fratelli Gallina, 1908. — *Petőfi-Almanach*. Budapest, 1909. — *Canti lirici*. Saggi di traduzione di E. T. Tipografia armena di S. Lazzaro, 1910.

In quest'ultimo opuscolo furono ristampate le liriche petőfiane incluse nel *Petőfi-Almanach*. — Cfr. CARLO FRATI: *Bibliografia di E. Teza*. Venezia, 1913, pp. 464—470 e 658.

⁵ Il MILELLI pubblicò anche alcune traduzioni nel 1867 e 1869 nella *Favilla* di Milano e nella *Nuova Enciclopedia italiana* (dicembre 1871) ed imitò il poeta nei suoi carmi: *In giovinezza; Gioconda; Hiemalia*.

⁶ Cfr. L. BARÓTI: *Petőfi az olaszoknál* (P. dagli Italiani) pp. 129—136 nel vol. nn. 27—28 della serie «Petőfi-Könyvtár» (Biblioteca petőfiana). Vedi anche: Avv. GENNARO ROMANO: *Commemorazione di Giuseppe Cassone nel teatro Vittorio Emanuele di Noto, il 31 luglio 1911*.

⁷ ADOLFO DUX: *Ausgewählte Gedichte*. Vienna, 1846. Le traduzioni di LUDOVICO AIGNER furono pubblicate a Budapest nel 1880 e 1883.

⁸ Per iniziativa del sig. Podestà di Noto, Comm. Salvatore La Rcsa e a cura degli studenti delle scuole medie della medesima città, nel 1937 è stata fatta la ristampa de *L'Apostolo*. Ciò dovrebbe essere l'inizio della ripubblicazione delle traduzioni artistiche del CASSONE in una edizione degna delle grandi tradizioni dell'arte tipografica di Noto.

⁹ Questa versione era dal traduttore dedicata a Ugo Meltzl il quale aveva già pubblicato la sua versione tedesca delle *Nuvole* dedicandola al Cassone, al Cannizzaro e a Spuches di Galati. In fondo alla traduzione delle *Nuvole*, Cassone ristampò *Il Pazzo* perché scritto dal Petőfi in quello stesso tempo o in quell'istessa disposizione d'animo.

¹⁰ La traduzione di K. M. Kertbeny risale all'anno della morte del Poeta: *Gedichte von A. Petőfi* (Francoforte, 1849), ed ebbe successivamente parecchie edizioni (Lipsia, 1858, Berlino, 1860, Elberfeld, 1866).

¹¹ P. E. Pavolini: *Poesie tradotte dal magiaro, greco moderno e piccolo russo*. Venezia, tip. Dell'Ancora, 1889. La parte magiara è dedicata allo scrittore ungherese Tommaso Szana.

¹² Ci auguriamo che i manoscritti del SAPIENZA non siano andati perduti, perché nel rinnovato clima dei rapporti italo-ungheresi potrebbe attuarsi la pubblicazione di quelle liriche che sono di molto contributo alla cultura petőfiana in Italia.

¹³ Trattarono della versione del Norsa: ELEK ARTUR: *Az olasz Petőfi* (Petőfi in italiano), in «*Az Ujság*», Budapest, 17 agosto 1912. — BABITS MIHÁLY: *Egy új Petőfi-fordítás* (Un nuovo traduttore di Petőfi) in «*Vasárnapi Ujság*», Budapest 6 ottobre 1912. Per la sua versione il Norsa, il 14 dicembre 1912, fu eletto socio della «*Petőfi-Társaság*» ed il 5 febbraio 1913 socio corrispondente della «*Kisfaludy-Társaság*».

¹⁴ EDOARDO SUSMEL: *A. P. nel primo centenario della nascita*. (Il «*Mattino*», Napoli, 2—3 gennaio 1923). — ETTORE IANNI: *Il poeta dell'eterna giovinezza* («*Corriere della Sera*», 2 gennaio 1923). — E. SUSMEL: *Alessandro Petőfi*. («*La Lettura*», Milano 1923, N. 1). — *Il centenario di A. P., il Mameli magiaro*. («*La voce repubblicana*», Roma, giovedì 4 gennaio 1923). — U. NORSA: *Il Petőfi e l'Italia*. (Il «*Marzocco*», 17 dicembre 1922, anno XXVII, n. 51).

¹⁵ Su questo numero sono riportati i discorsi e le letture svolte nella sede della Società «*Mattia Corvino*» per la commemorazione del primo centenario della nascita di Petőfi.

¹⁶ L'antologia del VELLANI comprende 64 liriche divise per argomento e in più le *Fronde di cipresso* al completo. Le traduzioni meglio riuscite sono *Il buon vecchio oste* (pag. 3) e *La mia terra natale* (pag. 33).

¹⁷ Le poesie incluse dal GIGANTE nel suo volume sono cento. Dove ha potuto farlo senza alterare la freschezza dell'originale, ha cercato di riprodurne i ritmi; dove ciò l'avrebbe condotto a tradire il pensiero del Poeta, ha preferito la traduzione interlineare.

¹⁸ Dell'Italia tratta il Petőfi in due carmi: | *Italia e Che nuove?*

¹⁹ Vedi: *D'Annunzio e l'Ungheria* in «Corvina», marzo 1938.

²⁰ MARIO RAPISARDI: *Poemetti. Iscrizioni*. Palermo, Sandron, p. 194.

TRADUZIONI DELLE POESIE DI PETŐFI

(in ordine cronologico)

Alessandro Petőfi, poeta ungherese per la prima volta volgarizzato da FEDERICO PIANTIERI. Volume unico. Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1868.

PETŐFI SÁNDOR: *Sogno incantato* (Tündéralom). Versione di GIUSEPPE CASSONE. Assisi, succursale allo Stab. Sgariglia, 1874.

A. PETŐFI: *Il Pazzo* (Az őrült). Versione di G. CASSONE. Noto, off. tip. di Fr. Zammit, 1879.

SOLONE AMBROSOLI: *Sei poesie di Alessandro Petőfi, poeta ungherese*. Como, coi tipi di Carlo Franchi, aprile 1880.

P. E. BOLLA: *Liriche di Alessandro Petőfi* (dall'originale ungherese). Milano, Natale Battezzati Editore, 1880.

A. PETŐFI: *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelke* (Cipruslombok Etelka sirjárom). Versione e pref. di G. CASSONE. Noto, Zammit, 1881.

LUIGI FAUSTINI: *Poesie magiare di Petőfi Sándor*. Piacenza, Tipografia Marchesotti e C. 1881.

A. PETŐFI: *Il fero Stefano* (Szilaj Pista). Versione di G. CASSONE. Noto, Zammit, 1885.

A. PETŐFI: *L'Apostolo* (Az Apostol). Prima versione italiana di G. CASSONE, con prefazione del Deputato dr. IGNAZIO HELFY. Roma, libreria editrice «A. Manzoni» di Euseo Molino, 1886. — II^o Edizione con pref. del prof. GIOVANNI HANKISS. Noto, editore G. di Giovanni, 1937.

A. PETŐFI: *Nuvole* (Felhők). Prima traduzione italiana di G. CASSONE. Noto, Zammit, 1891.

FEDERICO PIANTIERI: *Poesie di Alessandro Petőfi tradotte dall'ungherese*. Napoli, 1892.

CAMILLO SAPIENZA: *Traduzioni dall'ungherese di Alessandro Petőfi*. Ragusa, tip. G. B. Odierna, 1901.

RINA LARICE: *Bolond Istók, poemetto umoristico di A. Petőfi tradotto dall'ungherese* (Per le nozze De Marchi-Ciani). Tolmezzo, tipografia Paschini, 1901.

FRANCESCO SIROLA: *Saggio di versioni poetiche dall'ungherese*. Serie I^a Fiume, tipografia P. Battara, 1903.

A. PETŐFI: *Perle d'amore* (Szerelem gyöngyei). Versioni di G. CASSONE. Noto, Zammit, 1903.

A. PETŐFI: *Canti scelti*. Traduzione dall'originale ungherese di RINA LARICE. Milano, Sonzogno, 1904.

A. PETŐFI: *Nubi*. Traduzione interlineare di UMBERTO NORSA. Mantova, Stab. tip. A. Mondovì e fig. 1906.

PETŐFI SÁNDOR: *L'Eroe Giovanni* (János vitéz). Prima versione italiana di G. CASSONE. Budapest, Libreria Editrice Società Franklin, 1908. — II^a Edizione, curata dalla «Società Petőfi» con illustrazioni di Álmos Jaschik. Stampata da Nicola Biró, Budapest, 1920.

A. PETŐFI: *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelke*. Versione di G. LORIA. Udine, Bianco, 1909.

A. PETŐFI: *Poesie tradotte da Fr. Sirola*. Serie II^a Fiume, Battara, 1911.

A. PETŐFI: *Poesie*. Versione interlineare con prefazione e note di U. NORSA (2 volumi). Palermo, Edizioni Sandron, 1912.

A. PETŐFI: *Canti*. Traduzione di D. CARRAROLI e G. CASSONE, con una introduzione di DARIO CARRAROLI. Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1913.

Poesie scelte di Alessandro Petőfi. Edizione dello «Studio ungherese» curata dalla «Società Petőfi» con prefazione di EUGENIO RÁKOSI, introduzione di ZOLTÁN FERENCZI e illustrazioni di Álmos Jaschik. Stampata da Nicol Biró, Budapest, 1920.

Poesie di Sándor Petőfi, tradotte da ANTONIO WIDMAR in «Corvina» 1923, vol. V, pp. 53—71.

FRANCO VELLANI (DIONISI): *Antologia Petőfiana*, con prefazione di GIULIO PEKÁR e un'introduzione del traduttore. Milano, Edizioni «Alpes», 1929.

A. PETŐFI: *Poemetti, Poesie scelte*, a cura di SILVIA RHO. Torino, UTET, 1931.

BIOGRAFIE DI PETŐFI

UMBERTO NORSA: *Petőfi*. Numero 67 dei «Profili» del Formaggini. Roma, 1923.

SILVINO GIGANTE: *Alessandro Petőfi*. Milano, L'Eroica, 1938.

ANTONIO DE MARASSOVICH: *Alessandro Petőfi*. Milano, Garzanti editore, 1940.

POESIE DI PETŐFI

Onde dare un'idea, seppur vaga, dell'alto grado di perfezione artistica raggiunto dalla scuola petőfiana in Italia, riportiamo poche traduzioni in versi. Le versioni di Teza, Maggi, Bolla, Pavolini, Sapienza, Sirola e Cassone riescono nuove per gli italiani d'oggi, poiché apparvero tra il 1863 ed il 1903 in edizioni che ormai sono divenute introvabili.

IL SOGNO

Az álom (1846)

*Sognar, sognar!
Oh il più bello dei doni alti di Dio!
Tu schiudi il mar
D'ogni desio,
Pieghi il dolor tu solo:
Deh non fuggissi a volo!
Nei lieti sogni il misero
La dura fame o il gelo aspro non preme,
Né più la infida speme.
Nei lieti sogni il principe
Non danna o premia con alterno fato;
D'amor gode beato.
Nei lieti sogni il giovane
Corre alla bella a cui vietato amore
Lo infiammò prima, e se la stringe al core.
Io, quando un sogno a confortar mi viene,
A serva gente infrango le catene.*

Trad. EMILIO TEZA

IL MIO PEGASO

Az én pegazusom (1847)

*Non è il Pegaso mio corsier britanno
Gracile il collo ed alto ossuto il piede;
Non è il faticator bruto alemanno
Che largo ha il tergo e com'orso procede.
È poledro il mio Pegaso, magiaro;
Schietto, magiaro sangue ha ne le vene;
Liscio, serico il pelo e baio chiaro,
Su le spalle dal sol raggio gli viene.*

*Non lo nudrir le stalle, e nulla appreso
Ha da le scole ne la cerchia angusta;
Libero nacque, e là, fuori, l'ho preso
Della minor Cumania in su la pusta.*

*Con trista sella io mai non lo copria:
Sopra gli getto picciola gualdrappa;
Così mi siedo, ed ei galoppa, e via,
Ch'è fratel del balen, dal suol mi strappa.*

*Di recarmi alla pusta è suo talento,
Poiché la pusta è 'l suo loco natio:
Ah, se vèr quella a lui la briglia allento,
Saltà che più signor non ne son io.*

*Un motto, e il fermo entro i villaggi, quando
Fanciulle io veggio in quei, com'api, a stuolo;
Di tutte a la più bella un fior dimando,
E ancora, ancora, innanzi, innanzi, a volo!*

*Il poledro mi porta, e basterebbe
Per farmi alzar dal mondo un altro motto;
Per foco egli spumeggia, e non perch'ebbe
Duolo o stanchezza dà lo starmi sotto.*

*Non si stanca il mio Pegaso sì tosto,
Né stancherassi, né stancar si deve;
Perché del mio cammino è 'l fin discosto,
E 'l mio desire non s'adempie in breve.*

*Galoppa, o caro mio destrier, galoppa,
Saltar dovessi pietra sepolcrale,
Che se il tuo piede in un nemico intoppa,
Pestalo, e fanne polve: ei nulla vale.*

Trad. PIER GIUSEPPE MAGGI

ALLA PRIMAVERA

A tavaszhoz (1848)

*Giovane figlia del canuto inverno,
Primavera gentile,
Soave alba d'aprile,
Oh, sorgi, oh sorgi!
È triste il mondo, è desolato, è muto,
Se nol giocondi del tuo bel saluto.*

Vieni, deh, vieni o desiata tanto!
 E all'anima la pieta
 Del lungo verno acqueta.
 Immacolata,
 Spiega il tesoro di tua verde veste
 Sotto l'ampia del ciel volta celeste.

Ve', ve' come l'aurora è fosca in viso,
 E il tuo bacio sospira;
 La grand'egra delira
 Assiderata,
 E dell'attesa nella lunga guerra
 S'asside sulla soglia della terra.

Riconforta quell'egra, e sovra i prati,
 E i colli, a mille a mille
 Pie verserà le stille
 Avvivatrici
 Di soave rugiada, e non più mesta
 Si vestirà di sol per farti festa.

Reca con te la garrula e gentile
 Lodoletta canora
 Che m'apprese finora
 Il cinguettio;
 Fa che m'apprenda di mia patria un santo
 Libero, ardente, affettuoso canto.

E poi recami fiori e fiori e fiori;
 La variopinta rosa,
 La mammola amorosa,
 Il fiorellino
 Gentil cui desti tu medesima il nome,
 E adornati di quello e seno e chiome.

Perché... perché... nel cimitero i santi
 Nostri martiri han pace!
 Là, dove tutto tace
 T'inoltra, e spargi
 Su quelle tombe, cui scavò l'amore
 Di questa patria, il più gentil tuo fiore.

Trad. P. E. BOLLA

LE MIE CANZONI.

Dalaim (1847)

*In profondi pensieri spesso assorto
 Men vado, e non so bene a cosa penso:
 Alla casa lontana, al cielo immenso,
 Traverso al mondo la mia mente porto.
 I canti che allor faccio, all'aria bruna,
 Son per l'anima mia raggi di luna.*

*Invece di passare in fantasia
 La mia vita, sarebbe meglio assai
 Che all'avvenir pensassi, ai tanti guai . . .
 Ma no! Dio curerà le cose mie!
 Ed i canti che faccio, son per l'anima
 Farfalle svolazzanti all'aria calma.*

*Se avvien che incontri una fanciulla bella,
 Son più profondi tutti i miei pensieri:
 E guardo gli occhi suoi profondi e neri,
 Come nel lago specchiasi la stella.
 E per l'anima mia piena d'amor
 Son rose i canti ch'io compongo allor.*

*E bevo allegramente, s'ella m'ama:
 E se non m'ama, bevo a capo chino.
 Dov'è un bicchiere, e nel bicchiere vino,
 Il piacer l'allegria tosto richiama.
 Le canzoni che faccio all'osteria
 Arcobaleno son dell'anima mia.*

*La mano mia tiene il bicchiere; e intanto
 Del popolo la man tra' ferri è stretta:
 Fra il lieto tintinnio, cupo si getta
 Il cigolar dei ceppi, il triste pianto!
 Le canzoni che faccio in quei momenti
 Son dell'anima mia nubi piangenti.*

*Ma il popol perché soffre d'esser schiavo,
 E non sorge e non spezza le catene?
 Spera che Dio lo tolga di sue pene,
 Che la ruggine roda il ceppo ignavo?!
 Ah! le canzoni ch'io compongo allor,
 Son fulmini dell'anima in furor.*

Trad. PAOLO EMILIO PAVOLINI

IL FITTO BOSCO...

Az erdónek madara van ... (1847)

*Il fitto bosco è pieno d'uccellini: L'augello canta e cresce vago il fiore,
Si riveste il giardin di fiorellini; Versan le stelle al mondo lo splendore;
Del ciel l'azzurro copresi di stelle E brilla la fanciulla e cresce e canta,
E i giovanetti pensano alle belle. E ci porta ogni gioia la più santa.*

*Appassiscono i vaghi fiorellini,
Tramontan gli astri, fuggon gli augellini.
Mutar di tempi tu sola non sai,
Gioia d'amor, tu non perisci mai!*

Trad. PAOLO EMILIO PAVOLINI

IL CANTO

A dal (1844)

*Piange il lattante in cuna, È il mio dolore anch'esso
Canta la balia a sponda; Come un fanciullo in pianto;
E la canzon gioconda Io canto ognora, e il canto
Addormentando il va. Addormentar lo fa.*

Trad. CAMILLO SAPIENZA

TRE FIGLI

Három fiú (1847)

*Si disse il padre al suo figliuol maggiore,
Mentr'ei frena ed insella il corridore:
«Mena all'erba il caval, resta, figliolo,
Non lasciar quivi il vecchio padre solo!»*

*«Padre, andar debbo; io vo'» rispose il figlio,
«Fama acquistiar dell'armi tra il periglio».
Balza a cavallo, pon nelle staffe i piedi,
Ratto alla guerra galoppar lo vedi.*

*Tornò il destrier, ma con le groppe vuote:
Nitrisce dietro l'uscio e il suol percuote.
Dov'era il suo signor? Giacque trafitto
E il tronco capo fu ad un palo infitto.*

*Disse al secondo figlio il genitore,
Mentr'ei frena ed insella il corridore:
«Mena all'erba il caval, resta, figliolo,
Non lasciar quivi il vecchio padre solo!»*

«Padre, andarne degg'io», gli fu risposto,
 «Procacciar vo' ricchezze ad ogni costo».
 Balza a caval, pon nelle staffe i piedi,
 Rapido ai boschi galoppar lo vedi.

Tornò il destrier, ma con le groppe vuote:
 Nitrisce dietro l'uscio e il suol percuote.
 Dov'era il suo signor? Scorse predando;
 Ma troppo parve a quei ch'avean comando.

Perduto il buon umor, lui tra le mura
 Chiusero alfin d'una prigion oscura;
 E poi che la molt'acqua ivi il fe' frollo,
 Ad asciugar l'appesero pel collo.

E disse il padre al suo figliuol minore:
 «Su via, frena ed insella il corridore;
 Va, cerca fama ed or, siegui i fratelli,
 Lascia il tuo vecchio padre al par di quelli».

Rispose: «Io non men vado, o padre mio,
 Di ricchezze e d'onor non ho desio;
 Oltre il villaggio il mio pensier non vola,
 Dividerci potrà la morte sola».

E attenne fedelmente quel ch'ei dice:
 Fama non ebbe ed or, ma fu felice.
 L'accolse insieme al padre un solo avello,
 E l'erba verde e i fior crescon su quello.

Trad. CAMILLO SAPIENZA

TORNA DI NUOVO A ME L'ANTICO MALE

Újonnan visszajött a régi baj... (1847)

Torna di nuovo a me l'antico male,
 Infausto messagger dell'altro mondo,
 E sì mi dice: Accingiti, o mortale,
 Scender tu devi della terra in fondo.

Fugge come vil schiera il mio vigore,
 Debol lasciando e stanco il corpo mio,
 E dalle guance si ritragge al core
 Il sangue, forse dandomi l'addio.

Perché in tal guisa pur tentenni, o morte?
 Perché non muoio, o perché infermo io gemo?
 Temi me di colpìr, tu così forte?
 O vuoi solo atterrirmi? Io pur non tremo.

*Può impavido guardar la morte in terra,
Chi come me lottò contro la vita:
È il viver breve pace e lunga guerra,
Breve guerra è il morir, pace infinita.*

*Ma forse ora morir sarebbe danno:
Quante canzoni a me dormono in petto!
Ve n'è un bosco e se crescono, n'avranno
Molti stanchi viandanti ombra e ricetto.
Finor sol scrissi, dove son le gesta?
Segnan lettere rosse i dì festivi:
E così la mia vita non ha festa;
Debbo il sangue versar perch'essa arrivi.*

*Vedrò quel giorno? O prima che tra l'armi
Balzar possa e il clamor sul mio destriero,
Verran placidamente a collocarmi
Di San Michel sull'agile destriero?
Ma se debbo morir, se giunta è l'ora,
Oh! vieni tosto, april, coi dì sereni;
Vieni a vedermi un'altra volta ancora,
Ch'io ti rivegga un'altra volta, vieni.*

*Raddoppia i passi, o bella primavera,
Vola rapida a noi dall'oriente:
Se fu sì triste la mia vita intera,
Sia della morte il giorno un dì ridente.
Torna coi fior, bell'ospite gradita,
— Sì squallida ruina oggi è la terra! —
Almen, se fior non ebbe la mia vita,
Sia fiorito l'avel che mi rinserra.*

Trad. CAMILLO SAPIENZA

PROGETTO SFUMATO

Füstbement terv (1844)

*Per via — tornando a casa — Mille pensieri io feci,
pensavo ad ogni po': belli quanto si vuol:
«A mamma, non veduta il tempo pareo fermo,
da lungo, che dirò?» ma il carro andava a vol.*

*«Che le dirò da prima, Giurisi... Mi corse incontro
che l'abbia a consolar, la mamma... Io restai là,
quando aprirà le braccia, muto, ai suoi labbri appeso,
che, bimbo, mi cullar?»? qual frutto a ramo sta.*

Trad. FRANCESCO SIROLA

LA PICCOLA ZAMPOGNA...

Kis furulyám szomorúfűz ága ... (1846)

*La piccola zampogna, ch'io modulo nel pianto,
d'un triste salcio è rama. Laggiù nel camposanto
pendea sopra una tomba novella: io la tagliai...
or non è strano dunque s'essa non dà ché lai.*

*Nella recente fossa, laggiù dormi, o sorella!
Scesa teco è la luce, nè manco una fiammella
brilla sul mio cammino. Sol lunga ed infinita
è l'ombra, in cui dispero di governar la vita.*

*Cade la notte: tornano le pecore all'ovile;
io torno al cimitero. E mentre nel sottile
aere del vespro levasi bianca la luna, ascende
il suon della zampogna mesto e il silenzio fende.*

*E ascende. E ascende e vibri coi battiti del cuore,
fin che non senta il ritmo dell'ultimo dolore
e fin che con l'estrema nota dell'elegia,
non voli nel silenzio anche l'anima mia!*

Trad. FRANCESCO SIROLA

QUANTE VOLTE AL VERON...

Ablakodból hogyha ... (1845)

*Quante volte al veron fanciulla, vai,
Vedi il giardino in fiore, il cielo azzurro.
Voglia Dio che tu in vita altro non mai
Vegga che azzurro ciel, giardini in fior!*

*Ed io penso: felice è 'l tuo destino,
Che il giardin sempre fa vederti e il cielo;
Ma più felici son cielo e giardino,
Poiché gli sguardi tuoi vanno su lor.*

Trad. GIUSEPPE CASSONE

UN ALBERO SARÒ, SE...

Fa leszek, ha ... (1845)

<i>Un albero sarò, se tu sei 'l fiore, E se tu brina sei, fiore esser vo', E brina, se tu sei raggio di sole: Così un'essenza con la tua sarò.</i>	<i>E se tu sei del ciel la volta azzurra, In una stella mi trasmuterò; E se l'inferno sei, fanciulla mia, Per essere con te, mi dannerò.</i>
--	--

Trad. GIUSEPPE CASSONE

GUERRA HO SOGNATO QUESTA NOTTE...

Háborúval álmodám... (1845)

*Guerra ho sognato questa notte: a guerra
Il popolò magiaro era chiamato:
Come un tempo, correa la nostra terra,
Segnal d'invito, il brando insanguinato.*

*Ovunque a l'apparir del brando avito
Balza chi gelo al sangue ancor non ha;
E non è l'oro vile il premio ambito,
Ma il tuo serto divino, o libertà!*

*E il dì, o fanciulla, dei nostri sponsali
Giusto era quello e sola io ti lasciava;
A la patria le gioie nuziali
Mie prime tutte le sacrificava...*

*Non ti pare che orribile saria
Andare a morte de le nozze il dì?
Pur, se ciò mi toccasse, o cara mia,
Come sognai farei, proprio così!*

Trad. GIUSEPPE CASSONE

BCU Cluj / Central University Library Cluj

SE IL SIGNOR MI DICESSE...

Ha' az Isten... (1845)

*Se il Signor mi dicesse: figliol mio,
La morte che ti par più lusinghiera
Di sceglier ti concedo —, allora a Dio
Io questa volgerei calda preghiera:*

*Sia un autunno seren, placido e bello,
Splenda su i gialli rami il sol dorato,
L'ultimo canto suo canti un augello
Di primavera indietro ancor restato.*

*E come ne l'autunno lenta lenta
Giunge la morte a' campi e inavvertita,
Così pure a me giunga e ch'io la senta
Solo quando m'avrà tolto di vita.*

*E canti io pure l'ultimo mio canto,
Come l'augello fra le smorte frondi,
E sia in tuono di fascino, d'incanto
Che il cuor penetri e sino al cielo affondi.*

*E' allor che il canto mio sarà finito,
Mi chiuda alfin la via de la favella
Un bacio, il tuo, fanciullà, bacio ambito,
De le figlie terrestri o la più bella!*

*Ma se questo, o buon Dio, non mi consenti,
Allor sia primavera, i giorni eletti
De le battaglie, de le rose ardenti,
Rose di sangue su gli umani petti.*

*Suonin le trombe — gli usignoli delle
Battaglie —, i prodi spronino al valore:
Ed io colà combatta; una di quelle
Rose di sangue spunti su 'l mio cuore.*

*E allor che dal caval cadrò ferito,
Mi chiuda alfin la via de la favella
Un bacio, o libertà, il tuo bacio ambito,
De le figlie del cielo o la più bella!*

Trad. GIUSEPPE CASSONE

NOTIZIARIO

«OLASZ SZEMLE»: UNA NUOVA RIVISTA ITALO-UNGHERESE

Corvina è lieta di poter salutare una nuova rivista scientifica italo-ungherese l'«Olasz Szemle» («Rivista Italiana») edita dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria e dalla Casa Editrice Franklin di Budapest. La mancanza di una rivista scientifica italiana in lingua ungherese era sentita già da lungo tempo ed ecco che con la presente iniziativa l'Istituto Italiano viene a colmare la lacuna. Tra il pubblico ungherese aumenta sempre più il numero di coloro che pur non parlando affatto o soltanto poco la lingua italiana, s'interessano tuttavia, e con passione, di cose italiane. D'altra parte le relazioni culturali fra le due nazioni amiche si sono moltiplicate negli ultimi anni, e molti studiosi ungheresi hanno compiuto i loro studi in Italia. Per dare a costoro un organo adatto è sembrata opportuna la fondazione di una rivista nella quale potessero apparire articoli su temi italiani, testimonianze e frutto della penetrazione culturale italiana in Ungheria.

La nuova rivista è diretta dal direttore stesso dell'Istituto, Dott. Aldo Bizzarri, e redatta dal Dott. Ladislao Pálincás, assistente alla R. Università di Budapest. Per illustrare gli intenti ed il carattere della nuova rivista, basta riprodurre qui la premessa al suo primo numero:

«La presente pubblicazione periodica dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria non vuol essere un bollettino di atti e di cronache

immancabilmente ottimistiche, ma una severa raccolta di studi, documento culturale e soprattutto strumento di lavoro.

Codeste parole non devono apparire pretenziose da parte di un modesto introduttore, tanto più che, non dico l'idea, ma la necessità di una simile pubblicazione è nata dallo stesso ambiente ungherese e in particolare dall'iniziativa presa l'anno passato di chiedere la collaborazione di chiari studiosi ungheresi al ciclo di conferenze dell'Istituto su temi di cultura italiana. La risposta del mondo accademico e scientifico magiaro a codesta iniziativa è stata tale, per il suo valore intrinseco, da far nascere naturalmente il problema della conservazione dei testi e della loro diffusione oltre la cerchia degli ascoltatori.

«Olasz Szemle» risolve praticamente tale problema e accoglie inoltre saggi ed articoli inediti o espressamente scritti da studiosi ungheresi competenti, secondo il programma implicito nel suo sottotitolo: «Studi Italiani in Ungheria». Tutto ciò viene a costituire la parte più importante e sostanziale della rivista, la quale è completata da una rubrica di recensioni di opere ungheresi interessanti l'Italia, nonché da una sezione antologica e da una di bibliografia scientifica italiana che saranno condotte secondo i criteri brevemente enunciati in testa alle rispettive pagine iniziali.

Già da questo primo numero — e ancora meglio in seguito — si vedrà che non vi sono limitazioni di materia: dalle lettere alle scienze, dalle arti al diritto, tutto può essere trattato nelle pagine di «*Olasz Szemle*». Sarebbe stato facile — anche troppo facile — cedere alla tentazione di far opera puramente letteraria. Ma ciò avrebbe significato restringere la nostra sfera d'azione, mentre lo scambio culturale fra i due Paesi è stato vario e molteplice e così dovrà essere fino a segnare la sua impronta in tutti i campi della cultura.

«*Olasz Szemle*» intende in sostanza seguire ed esprimere l'intensificarsi e l'approfondirsi delle relazioni culturali fra l'Italia e l'Ungheria, le quali relazioni se hanno nel passato antiche radici e luminosa tradizione, trovano nel presente che viviamo, nuovo alimento ideale e nuove ragioni politiche nel più alto senso della parola, e cioè *civili*.

Naturalmente la collaborazione a «*Olasz Szemle*» è aperta a tutti gli studiosi ungheresi che si interessino alla cultura italiana e ad essa dedichino una parte del loro lavoro. Promossa dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, questa rivista vuol essere però un *loro* organo, una espressione — quanto più possibile degna — dell'insopprimibile esigenza spirituale che da secoli spinge l'intelligenza magiara al contatto intimo ed armonioso con l'intelligenza italiana. Mentre, da parte nostra, questa breve nota introduttiva non può concludersi se non con un sincero atto di omaggio alla cultura ungherese, antica e moderna, dotata di alto senso critico e che sa soddisfare alle esigenze della modernità, mantenendo intatti i valori di un comune umanesimo».

Al primo numero della rivista ha prestato la sua collaborazione lo

stesso Ministro Ungherese della Pubblica Istruzione, Ecc. Prof. *Valentino Hóman*, con un articolo su «*Lodovico il Grande*», re d'Ungheria della casa degli Angioini di Napoli. L'articolo non solo inaugura la rivista, ma solennizza in certo senso anche la ricorrenza del sesto centenario dell'incoronazione di Lodovico il Grande. L'Ecc. *Tihamér Fabinyi*, riprendendo il tema di una sua conferenza tenuta all'Accademia Ungherese delle Scienze e Lettere, tratta del «*Rinnovamento della procedura civile nel Fascismo*». Su temi giuridici scrivono anche il Prof. *Paolo Angyal* (I reati economici nel diritto penale italiano e in quello ungherese) e il Prof. *Zoltán Magyary* (L'evoluzione dello Stato fascista). La letteratura italiana trova due specialisti nel Prof. *Eugenio Koltay-Kastner* (La «*Vita Nuova*» di Dante) e nel Prof. *Luigi Zambra* (La letteratura italiana e il pubblico ungherese). Un tema storico viene svolto nell'articolo del Prof. *Emerico Várady* (Viaggiatori transilvani in Italia), mentre la storia delle scienze trova il suo interprete nel Prof. *Béla Entz* (L'anatomia di Leonardo da Vinci) e quella delle scienze economiche nel Prof. *Lodovico Villani* (L'evoluzione della grande industria italiana). I fratelli Ingg. *Aladár* e *Vittorio Olgyay* presentano un loro progetto per il piano regolatore del quartiere di Óbuda, l'antico Aquincum (L'urbanesimo italiano e la «*via antiqua*»).

Come appare dunque da questo primo numero, tra i collaboratori della rivista si trovano le più cospicue e competenti personalità della vita scientifica ungherese, il che dimostra nello stesso tempo la profonda penetrazione della civiltà italiana in Ungheria.

Nella rubrica apposita, sono pubblicate delle recensioni dei Proff.

Rodolfo Mosca e Remigio Pian su libri ungheresi che trattano di cose italiane e che riguardano comunque l'Italia. Nella rubrica antologica invece due giovani studiosi ungheresi, Paolo Ruzicska e Giorgio Mórìtz hanno tradotto brani scelti del Vico e del Leopardi. Completano la rivista le segnalazioni di nuovi libri scientifici italiani con brevi note informative.

Corvina augura un bel successo alla nuova rivista che certo contribuirà alla diffusione della cultura italiana in Ungheria e dei risultati ottenuti in ogni campo della vita scientifica ed economica dall'Italia fascista, facendo soprattutto conoscere

i progressi delle scienze umanistiche italiane, collo scopo di rafforzare la latinità già da mille anni esistente, talvolta con manifestazioni elementari, talaltra latenti, nella cultura ungherese. E benché il numero di coloro che parlano la lingua italiana va aumentando di giorno in giorno, la latinità e l'idea di Roma non possono essere velati neanche a quelli che, seguendo l'impulso dell'anima ungherese, ne sentono tuttavia il desiderio. Così la nuova rivista viene a compiere una vera missione nell'Europa centrale e coopera nel gettare le basi del nuovo assetamento spirituale europeo che dovrà effettuarsi secondo i giusti ed eterni principi della latinità.

I NUOVI FILMI UNGHERESI

La cinematografia ungherese avrebbe bisogno di un Goldoni. Di un soggettoista cioè che sapesse imporsi su registi e case cinematografiche, impedendo loro ogni arbitraria alterazione del soggetto, soprattutto per quanto riguarda la consistenza e i caratteri dei personaggi. Mi spiego. Se qualcuno domanda il significato di Goldoni nella storia teatrale, la risposta stereotipa e naturalmente incompleta è questa: egli ha salvato la commedia italiana dal letargo in cui era caduta per opera della commedia dell'arte. Qualcosa di simile succede oggi nella vita cinematografica ungherese: solo che mentre nella commedia dell'arte la trama era soltanto abbozzata e dialoghi ed episodi secondari erano affidati all'ingegno degli attori (che tuttavia sempre più si irrigidivano a tipi troppo definiti e voluti dal cattivo gusto del pubblico) oggi i soggettoisti scrivono tutta la trama delle pellicole, ma i registi e i fabbricanti ci tagliuzzano, deformano, falsificano perché taluni attori —

oramai irrigiditi nel proprio tipo o «divizzati» — possano recitarvi le loro parti solite e che costituiscono, secondo l'opinione miope dei produttori, sicura esca per gli spettatori. Questi ultimi sono invece oramai annoiati di vedere, la Vaszary eternamente in parti da zitellona ritrosa e gaudente, il Páger come buon uomo, rustico eppure intraprendente nella sua onestà, la Karády come canzonettista fatale con l'immane fiore bianco nei capelli, i Pethes come ingenui di buon cuore che si consolano delle delusioni amorose con il vino e la musica zigana.

Si tratta di un asservimento dell'arte cinematografica ai mal interpretati interessi del relativo commercio, che impedisce agli attori ogni evoluzione, ogni sviluppo, costringendoli invece a restare sempre e in ogni parte sé medesimi: li fissa cioè in quell'atteggiamento da essi adottato nei loro filmi più riusciti. La Karády è ancora e sempre quella dell'«Anima che ritorna» (Hazajáró

lélek), il Páger non abbandona mai la selvatichezza e la parlata un po' pesante di «Stefano Pepe» (Bors István), la Muráti è l'eterna monella impertinente di «Finalmente!» (Végre!) ecc., ecc.

Per questo una segreta ma sempre più palese parentela si va formando tra i filmi ungheresi che sono legati uno all'altro per mezzo degli artisti sempre quelli, che sono spesso gli interpreti degli stessi personaggi che i soggettisti pure avevano escogitato diversi. Ecco perché ci vorrebbero uno, due o magari più soggettisti che sapessero imporsi ed esigere che i personaggi da loro creati venissero effettivamente interpretati nella maniera da essi stabilita. Attori e pubblico li saluterrebbero con un grido di liberazione.

Attori stessi che nei loro tipi sono giunti a quel massimo della perfezione oltre al quale non ci potrebbe essere che decadenza se si volesse insistere nel far loro ripetere lo stesso motivo. Per questo presi uno ad uno i nuovi filmi sono quasi tutti ottimamente riusciti; piacevoli a vedere, bene inscenati, con ottima tecnica fotografica, e dinotano un indiscutibile progresso. L'errore in cui un regista era incorso in un vecchio film e che era stato a sua volta rilevato, eccolo del tutto superato o migliorato nella nuova produzione. Ricordiamo a tal proposito uno dei più gravi appunti mossi da ognuno al film «Finalmente!» (Végre!), quel sentore di quinte che gravava su tutta la vicenda e che riduceva l'alta montagna ad un buffo scenario. Ora il nuovo film «*Kisértés*» (Tentazione) (Hunnia, — Takács-film. Soggettista Adriano Bónyi. Regista Zoltano Farkas. Principali interpreti: Caterina Karády, Elma Bulla e Stefano Nagy) si svolge per una buona metà nel castello di Radvány, un castello patrizio situato in un parco immenso, adibito ora ad albergo

di lusso, pur mantenendo l'originale ammobigliamento signorile. La valorizzazione dell'ambiente, oltre a costituire una sicura propaganda turistica, dà respiro e signorilità di sfondi a tutto il film, assicurandogli un vantaggio non trascurabile accanto all'altro dell'ottima recitazione. L'interpretazione dei tre personaggi principali Caterina Karády, Elma Bulla e Stefano Nagy è accurata e notevole. La Karády ha delle foto in primo piano in cui è di una bellezza radiosa; la Bulla nella parte della moglie non poteva essere più fresca più a posto: ella ha una fisionomia aperta, due occhi limpidi e una voce malleabile con cui sottolinea la sua recitazione; Stefano Nagy — l'aiutante di campo di Giuseppe II nel film «Una notte in Transilvania» — è un po' compassato nella sua onestà, ma è un buon attore che ha delle attitudini alla Charles Boyer. Tutto il film è molto scorrevole e si segue con interesse nella sua lieve trama, che non perderebbe niente se non ci fossero le prime scene nella Corte d'Assise. Cecilia giura vendetta al giudice che le ha condannato il fratello — suo unico bene — a tre anni di carcere, per un furto in cui egli veniva trascinato da cattivi compagni. Vendicarsi del giudice significa per Cecilia toglierlo dal suo affetto più caro, la moglie, una bimbetta, come egli l'ha privata del suo. Ella cerca quindi di innamorarlo e vi riesce solo dopo lunghi tentativi nella verde tranquillità di Radvány; ma all'ultimo momento, quando il giovane comincia ad esser turbato da lei, Cecilia si pente, non vuole fargli tanto male e, nascondendo il vero sentimento sorto dal giuoco, gli rivela solo il primo movente della sua manovra. Ella parte e Pietro ritorna interamente, dopo la lieve delusione, alla pace della famiglia.

La stessa scorrevolezza su un intreccio tutto sorriso si ritrova nel film «*Szüts Mára házassága*» (Il matrimonio di Mara Szüts). (Hunnia—Duna film. Soggettista Giuliana Zsigray. Regista Ladislao Kalmár. Interpreti principali: Elisabetta Simor, Eva Szörényi, Antonio Páger, Ladislao Perényi) Il soggetto si può riassumere in poche parole. In una buona famiglia di provincia ci sono due sorelle — Elisabetta Simor ed Eva Szörényi — entrambe in età da marito, ma di diverso carattere: la maggiore più bella è più romantica, l'altra è allegra, il vero tipo della birichina, ma dopo varie peripezie, in quanto tutti vorrebbero sposare la maggiore, ognuna è felice e il film si conclude con due matrimoni. La sceneggiatura cinematografica è fresca, senza esagerazioni di sentimentalismi o di ingenuità; spira da tutto il film quell'atmosfera che avvolge le ragazze a vent'anni, pure nelle loro ore di malinconia e di preoccupazioni. Le scene quando le due sorelle cantano al piano delle canzonette allegre sono divertentissime: la Szörényi, che interpreta la parte di birichina con spontaneità e senza alcuna esagerazione canta con vera grazia un motivo orecchiabile. Intorno alle due bionde protagoniste si muove tutto l'ambiente provinciale: la vecchia zia Nünüke, i vari corteggiatori — tra cui è vero figurano anche gli immancabili Pethes che costituiscono il tono ridanciano del film, ma di un umorismo già conosciuto e di un livello inferiore a tutto il resto della pellicola.

Eva Szörényi è la protagonista di un altro film «*Régi keringő*» (Melodie di vecchi valzer). (Hunnia—Jupiter-film. Soggettista Paolo Barabás. Regista Vittorio Bánky. Interpreti principali: Eva Szörényi, Margherita Zsilley, Margherita Lánczy, Ladislao

Szilassy, Ladislao Földényi, Antonio Páger). In questo film l'azione principale è duplice: con un ritmo simpatico si alternano le scene sentimentali a quelle comiche. Due uomini e due mondi: il contino Ladislao è innamorato della giovane attrice Elisabetta e la segue dappertutto, e allorquando, per volere della madre, dovrebbe incontrarsi e mostrare la capitale ad un'ungheresina milionaria ritornata col padre dall'America, preferisce mandarvi un autista di piazza a cui è debitore e che deve spacciarsi per il contino. Si susseguono così due idilli: tutto finezza l'uno, buffo e popolare l'altro perché, superata la prima sorpresa, la giovane americana si compiace della compagnia dello strampalato conte e lo segue nei suoi luoghi di ritrovo; vi si diverte a cuore aperto e alla fine, comparata coi denari del futuro suocero, una spennata contea, si celebra il matrimonio del novello conte, e la coppia all'uscita dalla chiesa viene accolta da una sinfonia di trombe automobilistiche... saluto dei vecchi colleghi. Quest'alternativa che dà varietà alla vicenda, la figura del Páger spassosissimo presunto conte con la sua parlata popolare, il suo imbarazzo nell'ambiente signorile, le melodie cantate dalla Szörényi, la buona interpretazione degli altri personaggi ne fanno un film divertente che si vede con piacere.

I tre film di cui abbiamo parlato, da settimane e settimane vengono girati nei cinema budapestini, continuamente gremiti di pubblico, e lo stesso successo li aspetterebbe a nostro parere anche nelle sale italiane. Ma vogliamo soffermarci ancora su di un altro film: «*Miért?*» (Perché?) (Hunnia—Hajdu-film. Soggettista: Giovanni Vaszary. Regista Giuseppe Daróczy. Interpreti principali: Lili Muráti e Antonio Páger). Forse

Giovanni Vaszary scrive i suoi soggetti per Lili Muráti, che vi recita per l'ennesima volta una variazione sullo stesso tema della bisbetica domata, mentre ella ha delle doti di attrice che potrebbero dare ben altro. Ella si innamora come sempre del Páger, questa volta come pittore un po' misantropo che si vede capitare come un bolide nella propria abitazione una ragazza che vuol sottrarsi alla sorveglianza dello zio o tutore per poter vendere i suoi gioielli. Per metri e metri di pellicola la Muráti non fa altro che sollevare il suo lungo abito da sera sugli scarpini scollati e far la spola dall'appartamento del pittore a quello del suo vicino medico, scavalcare parapetti, calarsi dalle finestre perché nel frattempo essa dimentica la ragione principale delle sue scorribande, la propria borsetta contenente qualche migliaio di pengó in gioielli.

Bisogna riconoscere che il soggetto ha molta fantasia: situazioni impensate, scambi di persona, si snodano con facilità sorprendente. È tutto un castello di carte che starebbe benissimo in piedi per un certo tempo, ma che tante scorribande della protagonista fanno crollare. È di elementare conoscenza, ad esempio, che al Teatro dell'Opera nessuno può entrare a rappresentazione iniziata, ma la Muráti vi gironzola avanti e indietro, entra ed esce, durante la rappresentazione ciarla, cambia di posto ecc. — in verità spunti comici che bisognerebbe superare. In quei rari momenti in cui la protagonista dimentica il suo tipo ed ha qualche mossa di spontaneità e di semplicità è tutt'altra, perciò è inevitabile pensare come avrebbe ottima riuscita in una parte normale per così dire, dato che è già stata più volte domata.

BCU Cluj / Central University Library Cluj *Enrica Ruzicska*

RASSEGNA CINEMATOGRAFICA

Un avvenimento importantissimo nella storia dei rapporti cinematografici italo-ungheresi è stato, il 31 gennaio, la rappresentazione de «La Corona di ferro» al cinema *Forum* alla presenza di S. A. S il Reggente d'Ungheria, del Presidente del Consiglio Ladislao Bárdossy, del Ministro dell'Istruzione Pubblica Valentino Hóman, del R. Ministro d'Italia a Budapest e di numerose personalità della vita politica e culturale ungherese e italiana. Non si è voluto soltanto festeggiare la prima visione budapestina del grandioso film che ha vinto la Coppa Mussolini alla Biennale Cinematografica di Venezia, ma sottolineare l'inizio di sistematiche rappresentazioni italiane: dal 1° febbraio due cinematografi di Budapest il *Forum* e il *Capitol* non

gireranno che filmi italiani e ungheresi. Da ciò la cinematografia italiana trarrà molteplici vantaggi: oltre ad una maggiore possibilità di esportazione e ad una diffusione più larga di ambienti, spirito, e lingua italiani in vasti strati della popolazione magiara, i nuovi mercati ungheresi potranno con i suggerimenti della loro critica, modificare e forse migliorare la produzione artistica italiana.

In Ungheria tutte le pellicole italiane, tedesche, francesi e, fino a poco fa anche quelle inglesi ed americane, vengono girate nella loro lingua originale, e gran parte del pubblico ungherese, poliglotta per eccellenza, non ha bisogno nemmeno delle diciture esplicative. È questa la ragione principale per cui, attraverso

il raffronto di tante pellicole nelle loro edizioni originali, la critica ungherese ha potuto svilupparsi e raggiungere un alto livello. Nell'odierna industria cinematografica ci vuole il correttivo della critica estera: è insufficiente, agli effetti del progresso una critica cinematografica soltanto interna, quando la politica cultura e di un paese e la sua attrezzatura produttrice vogliono anche l'esportazione.

Nella «Corona di ferro» il pubblico ungherese ha subito compreso l'accento al genio politico dell'Italia, che seppe conciliare nel corso della storia destini di vittoriosi e di vinti, alla viva continuità dello spirito di Roma che il regista ha saputo ottimamente allacciare alla vicenda favolosa di secoli e secoli fa con i due o tre ultimi quadri dove gli araldi della giustizia trionfatrice si trasformano sotto gli occhi dello spettatore nei robusti giovani di Mussolini. La critica e gli esperti hanno apprezzato i risultati ottenuti dal regista nello stilizzare le scene di masse, nel conferire alle multuose e selvagge inquadrature qualcosa di ritmico che le assolve dal crudo realismo, e insomma le difficoltà di tutti i generi con cui la cinematografia italiana ha voluto cimentarsi. Perché si può dire che essa abbia voluto mostrare tutte

le sue capacità tanto la vicenda, che è una favola in sé e che mantiene in molti tratti il suo tono favoloso, accoglie nel suo svolgimento i quadri più vari: dalle battaglie di masse ai tormenti di schiavi, alle gabbie di belve feroci, crolli di rocce, sontuosi banchetti principeschi, a cui vanno unite le armoniose scene di interni e alcuni bei paesaggi.

Gli interpreti sono stati salutati dal pubblico ungherese come vecchi conoscenti: Luisa Ferida, Gino Cervi, Osvaldo Valenti erano stati ammirati l'anno scorso nel film «Salvatore Rosa». La feroce crudeltà del re Sedemondo nel primo tempo del film che dovrebbe renderlo una figura odiosa, quasi si dimentica tanto umanamente il Cervi sa rendere poi l'ossessionante incubo che lo tormenta, il suo forte amore per la figlia, l'ansia con cui assiste al torneo.

L'unico appunto che si potrebbe muovere al film è la mescolanza dei generi: il genere storico, quello naturalistico e quello delle avventure romantiche vi si sovrappongono e provocano considerazioni e reminiscenze piuttosto estetiche anziché disturbare il godimento artistico degli spettatori che restano interrottamente soggiogati dalla precipitosa varietà dell'intreccio.

L I B R I

[ORTUTAY, GYULA:] *A magyar népművészet* (L'arte popolare ungherese). Budapest, 1941. Ed. Franklin. Vol. I.: A csonka-haza (La patria mutilata); pp. 388—XXXII. Vol. II.: Erdély (Transilvania); pp. 308—XXXII.

Trentacinque anni or sono DESIDERIO MALONYAY cominciò a pubblicare il suo grande lavoro riassuntivo intitolato *A magyar nép művészete* (L'arte del popolo ungherese). Come tante altre grandiose iniziative ungheresi, anche questa venne troncata dallo scoppio della prima guerra mondiale. L'ultimo volume uscì alla luce soltanto nel 1922, ben vent'anni fa, e venne accolto da un mondo mutato, da esigenze nuove ch'esso non poteva più soddisfare. L'opera del Malonyay, nonostante i suoi molteplici pregi, era stata concepita nell'ottimismo culturale leggero e dilettesco d'un mondo sorpassato. La sua concezione romantica del popolo gli procurò molti seguaci, ma d'altronde fece sì che l'autore avesse una parte molto esigua nella formazione dell'autoconoscenza ungherese.

A guerra finita s'iniziò un'epoca nuova anche nell'etnografia ungherese. L'entusiasmo romantico, non di rado superficiale, venne meno nella catastrofe nazionale inflittaci. Si trattava di ricostruire il paese dalle rovine ed era missione della scienza quella di giudicare con occhio severo quali dei nostri tesori nazionali fossero veri tesori. Per dirla alla buona e dal punto di vista specifico dell'etnografia, questo significava l'abbandono di molte illusioni e la compilazione

d'un inventario esatto di tutti i valori della vita popolare ungherese. Coscienziose ricerche particolari, l'elaborazione esauriente e monografica di qualche problema speciale costituirono i compiti più urgenti. Durante il ventennio scorso è apparso sull'arte popolare ungherese un unico studio riassuntivo: *Diszítőművészet* (Arte decorativa) di CARLO VISKI (Magyarság Néprajza — Etnografia ungherese — vol. II, pp. 274—395). Erano questi gli operosi anni del raccoglimento. I nostri studiosi penetrarono fin nei più profondi strati dell'anima popolare ungherese. Questo lavoro viene proseguito anche attualmente e continuerà ancora a lungo, ma intanto la nostra etnografia è arrivata al punto da poter rialzare il capo dalle gallerie dell'analisi: ormai essa può iniziare il lavoro sintetico che schiude nuove prospettive. I ricercatori sono in grado di render conto non solo dei cimeli ritrovati, sì anche dei problemi di principii e metodi, che non mancano di emergere quando e dove si va compiendo un'attività indagatrice oggettiva.

Lieto annunzio di tale svolta di questa scienza è l'opera grandiosa di GIULIO ORTUTAY: *L'arte popolare ungherese*. «Il popolo ungherese» scrive l'Autore nella prefazione — sembra arrivato attualmente ad una nuova e forse più feconda fase nello svolgimento della sua autocoscienza. Le scienze dedicate al popolo ungherese producono una quantità sempre maggiore di opere, tanto par-

ticolari che sintetiche... In questo grande lavoro teso a scoprirlo e farlo conoscere si è affermata l'esigenza di presentare alla nazione una delle più belle e più colorite provincie della nostra cultura popolare: che ognuno conosca, anche attraverso l'arte del popolo, le aspirazioni artistiche dell'ingegno creativo ungherese». L'opera dell'Ortutay intende essere qualcosa di più che un semplice inventario; «per quel che riguarda lo scopo ed i metodi, essa è un diaframma che presenta le attitudini del popolo ungherese per le arti, per le decorazioni... quadro d'insieme ed illustrazione dell'arte popolare ungherese, se anche questa illustrazione non rilevi che gli elementi, le linee e le connessioni più notevoli». I suoi modelli, gli esempi incitatori della sua sintesi rivelano le alte pretese che l'Autore si è poste di fronte al suo lavoro. Nella prefazione egli ricorda i nomi più rinomati degli iniziatori dell'etnografia moderna. Ma i criteri di giudizio e metodo di lavoro dell'Autore sono più significanti degli stessi esempi incitatori.

L'Autore ritiene suo primo compito quello di rimediare all'incertezza dei concetti che ridusse l'arte popolare a campo di battaglia delle concezioni più diverse. «Dobbiamo considerare determinante sostanziale e formale dell'arte popolare e supremi contrassegni concettuali di essa — enuncia l'Autore al principio della sua opera — il carattere di lavoro a mano e l'espressione d'uno speciale gusto determinato da una comunità etnica variante caso per caso». Egli rompe con la concezione «romantica» che ritiene l'intera arte popolare in ogni sua manifestazione «ugualmente antica e ugualmente espressione dell'anima nazionale, della pura magiarità», separa con critica rigorosa i diversi strati storici dell'arte po-

polare, distingue esattamente gli elementi originali da quelli avventizi. Negli strati storici e nei prestiti ricerca il principio formale che si dimostri attraverso i secoli ed anche all'incrocio delle influenze straniere specificamente ungherese. «Anche questo campo vale a dimostrare la verità di questa legge della psicologia del creatore che, cioè, appena è possibile una imitazione servile di modelli esteriori: l'imitatore introduce modificazioni adattandole alle leggi della propria struttura psicologica».

È conseguenza logica di questa concezione che l'Autore rifiuti la seducente distinzione del territorio dell'etnografia in una etnografia detta «materiale» di fronte ad un'altra «spirituale», naturalmente senza fantasticare di una qualsiasi fittizia unitaria anima popolare, o di una certa omogeneità storica. «Ben sappiamo — scrive — che il popolo ungherese è un ricco amalgama di diversi gruppi etnici e la ricchezza della nostra arte popolare deriva in una misura non trascurabile anche da questa situazione etnica; sappiamo che le forze storiche e sociali hanno esercitato diversi influssi secondo le diverse regioni, contribuendo così — a somiglianza dei dialetti della poesia e musica popolare — alla formazione delle molteplici diversità regionali, ed in altri luoghi alla totale atrofia e al decadimento dell'arte popolare».

Ma in questo frazionamento etnico, storico e sociale l'Autore non vede altro che dialetti, paragonabili al rapporto esistente fra la lingua ungherese dal tessuto unitario ed i suoi dialetti. Nondimeno questo frazionamento lo induce a porsi il problema, attinente alla morfologia delle culture, quale sia la causa del fenomeno che in certe comunità popolari l'istinto creativo del popolo ungherese si fa valere piuttosto attraverso la

poesia e la favola popolare, altrove invece soltanto attraverso i prodotti dell'arte popolare.

Questo problema conduce l'Autore al complesso dei problemi sociali connessi coll'arte popolare. Lungi da ogni vanità romantica, egli vede chiaramente che i prodotti dell'arte popolare sono legati agli utensili della vita quotidiana a causa della condizione sociale dei loro creatori che non consente loro altri campi dove manifestare tale loro attitudine. «La decorazione degli oggetti di uso comune segna nel medesimo tempo un limite ed un fine nella vita del popolo, costituisce il limite dell'applicazione del suo ingegno artistico, ma in pari tempo ne è anche il fine». Questa è la cagione per cui l'arte popolare non può mai diventare fine a se stessa, come l'arte borghese, e rimane legata alla materia, all'oggetto e al fine pratico.

In uno dei capitoli più profondi dell'opera (Individuo e comunità, pp. 20—25), l'Autore fa i conti con la teoria in voga che tende a vedere nell'arte popolare soltanto il precipitato di influenze provenienti dal di sopra. Egli dimostra che essa ha non soltanto elementi derivati dalla società nobiliare e borghese, ma conserva anche la secolare tradizione delle arti figurative che risale sino al mondo formale dell'antica civiltà europea che in nessuna maniera potrebbe esser considerata influsso di classi sociali superiori. D'altra parte prova che «il mondo dell'arte popolare non solo ha subito certe influenze (costumi, ricami, mobili, certi motivi) per tradurle nella propria lingua di forme, bensì costituisce un centro d'irradiazione di influenze, divenendo a sua volta modello vivo».

L'Autore pone il problema dell'individuo e della comunità creatrice. Addita con sobria oggettività al fatto che i prodotti dell'arte po-

polare sono sempre prodotti di singoli, ma dimostra che queste creazioni individuali testimoniano una certa affinità stilistica. Questo speciale dualismo può svelarci la vera natura della cultura popolare e del processo della creazione. Le creazioni dell'arte popolare nascono sempre attraverso l'attrazione e l'interpretazione della comunità». La tensione di questi due poli determina l'arte popolare e spiega la sua forza conservatrice delle tradizioni ma anche i suoi rinnovamenti, mediante nuovi influssi accolti, nonché lo sviluppo e la formazione di nuovi stili. Anzi, soltanto questo dualismo vale a far intendere in modo soddisfacente l'alternarsi di motivi costantemente ripetuti (i cosiddetti motivi guida, Leitmotiv) con le loro varianti.

L'Autore si occupa anche della questione degli strati storici dell'arte popolare ungherese, dimostrando — fondandosi parte sulle acute dilucidazioni etnologiche di Carlo Marót, parte sull'insegnamento di Tiberio Gerevich — che nella nostra arte popolare non troviamo «epoche stilistiche affermatesi l'una sopra l'altra e le quali eliminino quasi pienamente l'epoca precedente dalla vita viva, ma epoche sviluppatasi una nell'altra, viventi simultaneamente una vita pulsante».

Dopo tale schiarimento approfondito dei principii, l'Autore passa in rassegna e caratterizza brevemente le diverse manifestazioni dell'arte popolare ungherese, i lavori di scorza d'albero, di osso e di corno, i corami, i costumi popolari, la fabbricazione della tela, il ricamo, la fabbricazione di trine per mezzo di piombini, i lavori d'intaglio, le ceramiche, il vasellame. Dedicava un capitolo a parte ad un gentile uso di Pasqua, ai procedimenti artistici della pittura dell'uovo, non per rilevare una curiosità, ma

per additare i rapporti di questi con l'arte ceramica del popolo ungherese. Poi unisce il quadro particolareggiato con quello del villaggio ungherese. Consacra capitoli riassuntivi a parte ai rapporti fra arte popolare e paesaggio, arte popolare e anima del popolo ungherese. E nell'ultimo breve capitolo dell'opera mette in particolare rilievo ancora una volta le cause sociali che rendono la formazione dell'arte popolare una manifestazione spirituale degna anche d'interesse sociologico. «Che la creazione in sostanza è una opposizione alla vita e all'ambiente, il desiderio e l'esigenza d'un mondo più alto e l'espressione delle più alte possibilità dell'uomo: è a questo punto che essa si comprende e ci costringe al rispetto dovuto a ogni creazione artistica, perché anch'essa è consacrata dalla tradizione, dall'ingegno e dal dolore, come le più grandi creazioni dello spirito umano».

Quest'introduzione chiarificatrice di principii non costituisce che una parte esigua dell'opera. Il tronco di essa è il vasto materiale di riproduzioni che rappresenta attualmente il più completo inventario ragionato delle creazioni dell'arte popolare ungherese. Prima di tutto vi si ritrovano tutte le fotografie che, contenute già nel citato lavoro del Malonyay, possono interpretare degnamente e fedelmente ancora oggi l'arte popolare ungherese. Tale materiale fondamentale è completato da un altro del tutto nuovo, derivato dalle raccolte pubbliche e da materiale in possesso di privati. Questa raccolta grandiosa è atta tanto a dare un quadro d'insieme ed un orientamento sicuro a chi s'interessa dell'arte popolare ungherese, quanto a servire di prontuario allo specialista.

Un volume a parte tratta dell'arte popolare della Transilvania. Si po-

trebbe muovere la domanda se sia opportuno staccare dall'unità dell'arte popolare ungherese quella d'una sua regione. Ma chi sfogli il secondo volume, rimane affascinato da quanto vi trova. La Transilvania costituisce in verità un paesaggio unitario e uno delle nostre provincie più chiuse dal punto di vista dell'arte popolare. La presentazione della sua arte peculiare non soltanto conduce in questo curioso mondo etnologico, ma è utile anche a far vedere, quanto ricchi mondi si trovino accanto agli esempi raccolti nel primo volume, perché il lettore si formi un'idea quanto sia vasta e intricata la materia resa perspicua dall'immenso lavoro ordinatore dell'Ortutay.

I due volumi così s'integrano felicemente, l'elaborazione monografica della parte dedicata alla Transilvania conferisce maggiore plasticità e vivacità al grandioso schema del primo volume.

Nei primi decenni del nostro secolo la vita spirituale ungherese si è avviata verso un grande rinnovamento. Due poeti, Andrea Ady e Michele Babits, due musicologi, Béla Bartók e Zoltán Kodály, due linguisti, Giovanni Melich e Zoltán Gombócz, due storici, Giulio Szekfű e lo storico dell'arte Tiberio Gerevich, uno storico della letteratura, Giovanni Horváth, due etnologi, Stefano Gyórfy e Lodovico Kiss e molti altri, saliti a gran fama o rimasti anonimi, hanno rigirato il timone della nave della vita ungherese, indirizzando la nostra vita spirituale, seguendo orme antiche, a vie nuove. Giulio Ortutay è un giovine discepolo di questa grande generazione. È confortante anche per la continuità della nostra vita spirituale che egli sia un discepolo così eminente, uno studioso che batte ormai una strada propria.

L. Bóka

DERCSÉNYI DEZSÓ: *Nagy Lajos kora* (Lodovico il Grande e la sua epoca). Ed. Kir. Magy. Egyetemi Nyomda (Tip. dell'Università) Budapest, 1941, pp. 320 con 1224 illustrazioni e LXIV tav. fuori testo.

Nella storia d'Ungheria tre epoche segnano i periodi migliori dello sviluppo politico e culturale della nazione: quella di Santo Stefano, quella di Lodovico d'Angiò detto il Grande e quella di Mattia Corvino. In tutte le tre epoche predominano gli influssi italiani, i rapporti politici, commerciali e culturali con la penisola italiana, e ciò fa pensare al carattere affine al latino degli ungheresi, idonei ad accettare tali influssi. Quando a questa specie di predisposizione spirituale degli ungheresi viene aggiunta una concreta ed efficace influenza latina, o neolatina, la nazione raggiunge il massimo nella sua vita politica e culturale, le sue forze vitali rafforzate erompono dallo stretto cerchio dei Carpazi, e la nazione diventa la grande potenza dell'Europa centro-orientale, come accadde proprio in queste tre epoche.

Nel 1938 tutta la nazione ungherese celebrava con grande solennità il nono centenario della morte di Santo Stefano; nel 1940 ricorreva il cinquecentesimo anniversario della nascita di Mattia Corvino; e quest'anno si commemorerà il sesto centenario dell'incoronazione di Lodovico d'Angiò. Tre date che non solo servono a richiamare l'attenzione a queste grandiose figure, ma che valgono anche per la rivalutazione storica del loro tempo e delle loro attività. È stata già fatta la sintesi per Santo Stefano e per Mattia Corvino, ed ora per Lodovico il Grande come politico e diplomatico, ricostruttore della grande potenza dell'Ungheria. Il Dercsényi, nel suo dotto e vasto

lavoro, tenta di dare una visione sintetica della vita spirituale e culturale dell'epoca di Lodovico il Grande, del quadro poliedrico e multicolore del tardo Medioevo ungherese, quando i segni del proto-umanesimo si fanno sempre più chiari accanto alle sopravvivenze, anzi riflorenti forme cavalleresche medievali. È il tramonto del Medioevo, e giustamente l'autore ha preso per lontano modello l'omonimo libro dello Huizinga nella trattazione del suo argomento.

Abbiamo detto quadro spirituale e questa espressione ha senso per tutto il libro. Per l'epoca trattata non abbondano le fonti storiche, cronache o documenti letterari, e quindi l'autore, da critico e storico d'arte di sangue, ricostruisce l'epoca soprattutto dagli oggetti d'arte più significativi. Per rappresentare, per esempio, la vita della corte ed il mondo cavalleresco, si serve, tra i monumenti ed oggetti d'arte, soprattutto, della cosiddetta «Cronaca Illustrata», cronaca ricchissima di miniature dell'epoca e finora non abbastanza sfruttata dal punto di vista della storia della civiltà.

Naturalmente molti documenti ed oggetti d'arte sono andati perduti o distrutti nei secoli della movimentata vita ungherese (e in questi casi l'autore deve ricorrere ad analogie straniere per integrare il suo quadro). Si suole designare questo metodo di storiografia con una dubbia espressione tedesca, «storia dello spirito» o «storia del genio», come se la storia, il registrare i fatti, e lo spirito che li origina, non fossero la stessa cosa e come se si potesse scrivere la vera storia, di un'epoca trascurando i fattori spirituali, e l'ambiente culturale. Agli italiani per cui la storia è stata sempre la sintesi di ogni attività umana, questa denominazione non significherebbe nulla, ma, purtroppo,

in Ungheria questa forma più perfetta, questa concezione integrale della storia non è proprietà di tutti, e dobbiamo quindi ascriverla a vantaggio del nostro autore, il quale segue in ciò le orme di un geniale storico d'arte e storiografo ungherese, recentemente morto, Enrico Horváth, autore di un ottimo volume sintetico sulla figura del re-imperatore Sigismondo e sulla sua epoca; susseguente a quella di Lodovico il Grande.

Per i fini dell'autore, di dar una visione possibilmente completa della vita di corte e dell'attitudine spirituale (capp. II—III) tutto può esser utile. In modo particolare sa leggere fra i suggelli degli ecclesiastici e gli stemmi dei cavalieri, dai quali ricava riferimenti interessanti. Lo stesso spirito emana dall'analisi delle lapidi sepolcrali il cui sviluppo stilistico per chi sappia vedere anche dietro le forme, significa anche un mutamento spirituale, un arrivo di influssi stranieri, o il sovrapporsi di una nuova corrente d'idee. Attraverso questi «documenti» si può benissimo costatare il cambiamento avvenuto nel campo della filosofia, dallo scolasticismo al protoumanesimo. Vediamo come l'individuo si stanca della rigidità medievale, come lo spirito della civiltà ungherese assorbe i vari influssi stranieri.

L'autore è più forte però nel campo della storia dell'arte propriamente detta. Raccoglie tutti i monumenti dell'epoca esistenti, e non solo quelli che si trovano in Ungheria, ma anche quelli che sono pervenuti all'estero come donazioni. Ci meravigliamo come ne sia grande il numero. La stessa Italia ne è piena (Bari, Zara, Padova, Roma ecc.), ma ne capitarono molti in Boemia, in Germania (Aachen) o in Francia, perfino nell'America dove l'autore ha scoperto una Bibbia riccamente il-

lustrata, già appartenente all'ungherese Demetrio Nekcsei (Library of Congress, Washington).

Benché nel libro si trovino molte illustrazioni fin'ora inedite, l'autore (poiché non era proprio questo il suo scopo), non ha fatto larghe ricerche per rintracciare nuovi monumenti d'arte. Nuovi ed originali sono piuttosto i suoi punti di vista e le sue concezioni attorno ad alcuni monumenti già conosciuti come, per es., il sarcofago di San Simeone di Zara, gli oggetti liturgici regalati alla cappella ungherese di Aachen, la bottega di fondatori di bronzo dello Szepesség (Scepusio) e della Transilvania. Pubblica inoltre per primo i frammenti scultorei provenienti dagli ultimi scavi di Székesfehérvár (Alba Regia) e datati dall'epoca di Lodovico il Grande. Sono ben accettabili le sue ipotesi in merito alla ricostruzione del monumento sepolcrale dello stesso Lodovico e di sua figlia Caterina.

Nel campo dell'architettura fioriscono ancora le forme gotiche, ma già nell'epoca di Lodovico si sente una forte tendenza al naturalismo, quel nuovo senso dello spazio che preparerà il terreno al Rinascimento ungherese della seconda metà del Quattrocento. Con lavoro sistematico deduce e stabilisce la pianta generalmente usata nella costruzione di chiese e di chiostri dai Paolini ungheresi, facendola derivare dalle norme dell'architettura francescana.

Ricchissima è anche la produzione pittorica di quest'epoca in cui appare la prima rappresentazione pittorica su tavola, finora conosciuta come tale: il dittico di Bát (Museo Cristiano, Esztergom). Ed è di questo tempo la decorazione murale della cappella palatina di Esztergom eseguita da maestri italiani. E siamo anche alla prima fioritura della miniatura ungherese (La Cronaca Illustrata, Museo

Nazionale, Budapest), la quale prelude già i magnifici codici corviniani. Si datano specialmente del regno di Lodovico il Grande i cicli degli affreschi rappresentanti le scene cavalleresche dalla vita di S. Ladislao, soprattutto in Transilvania, mentre nell'antica Pannonia il maestro Giovanni Aquila, di probabile origine italiana, inizia i suoi lavori ancora sotto il regno di Lodovico.

Gli influssi artistici e spirituali italiani di questi quattro decenni di regno del grande Angioino vengono diligentemente enumerati dall'autore. Accanto agli influssi italiani diretti riconoscibili a prima vista, abbondano le assimilazioni ungheresi, le manifestazioni cioè in cui lo spirito italiano e quello ungherese sono presenti nello stesso tempo, e si confondono così armoniosamente da non potervi rintracciare con certezza lo spirito originale. E ciò significa che lo spirito e le arti italiani erano tanto vivi in Ungheria da confondersi con i lavori locali. Se consideriamo la più grandiosa creazione di quest'epoca, la statua equestre di S. Giorgio (ora a Praga), ne intendiamo anche la ragione: il genio artistico ungherese, pieno di forza vitale — come espansiva era anche la politica dell'Ungheria di allora — arriva non di rado al livello di quello italiano. Non è dunque costretto solamente ad accettare o a prendere in prestito,

ma è capace di creare anche opere originali di importanza europea. E quando riceve dal di fuori degli impulsi artistici, questi non degenerano, non diventano provinciali, ma si confondono armonicamente. Certo la produzione spiccatamente ungherese non avrebbe potuto raggiungere questi suoi risultati, senza la preparazione dell'epoca precedente, durante il regno di Carlo Roberto, e senza soprattutto la predisposizione degli ungheresi allo spirito latino, opposto alla struttura mentale ed artistica nordica.

Con queste conclusioni, tratte dall'opera, l'A. ha fatto già molto non solo per la storia dell'arte ungherese, ma anche per una più profonda conoscenza delle relazioni italo-ungheresi del tempo. La grandiosa figura di Lodovico il Grande, la parte preponderante che ebbe nella formazione di una cultura prettamente ungherese, e la sua origine italiana rendono ben motivato il desiderio di vedere il volume presto tradotto anche in lingua italiana, come manifestazione dell'espansione del genio italiano all'estero. Certo, con la sua bella e curata veste tipografica, con le ricche illustrazioni interesserà gli italiani desiderosi conoscere l'Ungheria, la Grande, quale fu una volta sotto il regno di un italiano.

L. Pálinkás



RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BELA GADY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29
Un numero pengő 150 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO II

FEBBRAIO 1942

N. 2

SOMMARIO

Stato e nazioni nell'antica Ungheria (*Giuseppe Deér*)
I rapporti economici tra l'Italia e l'Ungheria II.
(*Michele Futó*)

BCU Cluj / Central University Library Cluj

DOCUMENTI

Brindisi scambiati in occasione della visita del ministro degli Esteri del Reich J. von Ribbentrop (8 gennaio 1942); Brindisi scambiati in occasione della visita del ministro degli Esteri d'Italia conte G. Ciano (15 gennaio 1942); Discorsi del presidente del Consiglio L. Bárdossy a Kolozsvár (18 gennaio 1942); Legge XVIII/1941 sullo scioglimento del Tribunale Nazionale per la riforma agraria; Legge XIX/1941 sulla qualità di membro dei consigli municipali e delle amministrazioni municipali; Legge XX/1941 sulla riannessione alla Sacra Corona d'Ungheria dei territori meridionali rioccupati.

CALENDARIO

Gennaio 1942

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

La rivista degli italianisti ungheresi

OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE
ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE
LADISLAO PÁLINKÁS

Anno I

Numero I

SOMMARIO

Premessa

VALENTINO HÓMAN: *Lodovico il Grande*

TIHAMÉR FABINYI: *Il rinnovamento della procedura civile nel Fascismo*

PAOLO ANGYAL: *I reati economici nel diritto penale italiano e in quello ungherese*

BÉLA ENTZ: *L'anatomia di Leonardo da Vinci*

EUGENIO KOLTAY-KASTNER: *La «Vita Nuova» di Dante*

ZOLTÁN MAGYARY: *L'evoluzione dello Stato Fascista*

EMERICO VÁRADY: *Viaggiatori transilvani in Italia*

LODOVICO VILLANI: *L'evoluzione della grande industria italiana*

LUIGI ZAMBRA: *La letteratura italiana e il pubblico ungherese*

ALADÁR e VITTORIO OLGAY: *L'urbanesimo italiano e la Via Antiqua di Óbuda*

RECENSIONI: Eugenio Koltay-Kastner: *Relazioni culturali italo-ungheresi*

(*R. Pian*) — Tiberio Kardos: *Civiltà e poesia medievali* (*R. Mosca*) —

Dionisio Huszti: *Rapporti commerciali italo-ungheresi nel Medioevo* (*R.*

Mosca) — Eugenio Horváth: *Il principe Eugenio di Savoia* (*R. Pian*)

ANTOLOGIA: Dalla «Scienza Nuova» di G. B. Vico (Trad.: *P. Ruzicska*) —

Due dialoghi dalle «Operette Morali» di G. Leopardi (Trad.: *G. Moritz*)

NUOVI LIBRI SCIENTIFICI ITALIANI

SOMMARIO E RIASSUNTI IN ITALIANO

GENNAIO—FEBBRAIO 1942/XX

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefon: 388—128 és 184—403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda

Budapest, IV., Egyetem-u. 4. Telefon: 187—947

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. U

Si pubblica ogni due mesi in volumi di

M. Kir. Ferenc József-
Tudományegyetem
Olasz Philológiai Intézet
Könyvtára

Szaki. sz.:

Cimtár: 122